

Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 — SEI MESI 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 8 — SEI MESI 4 —

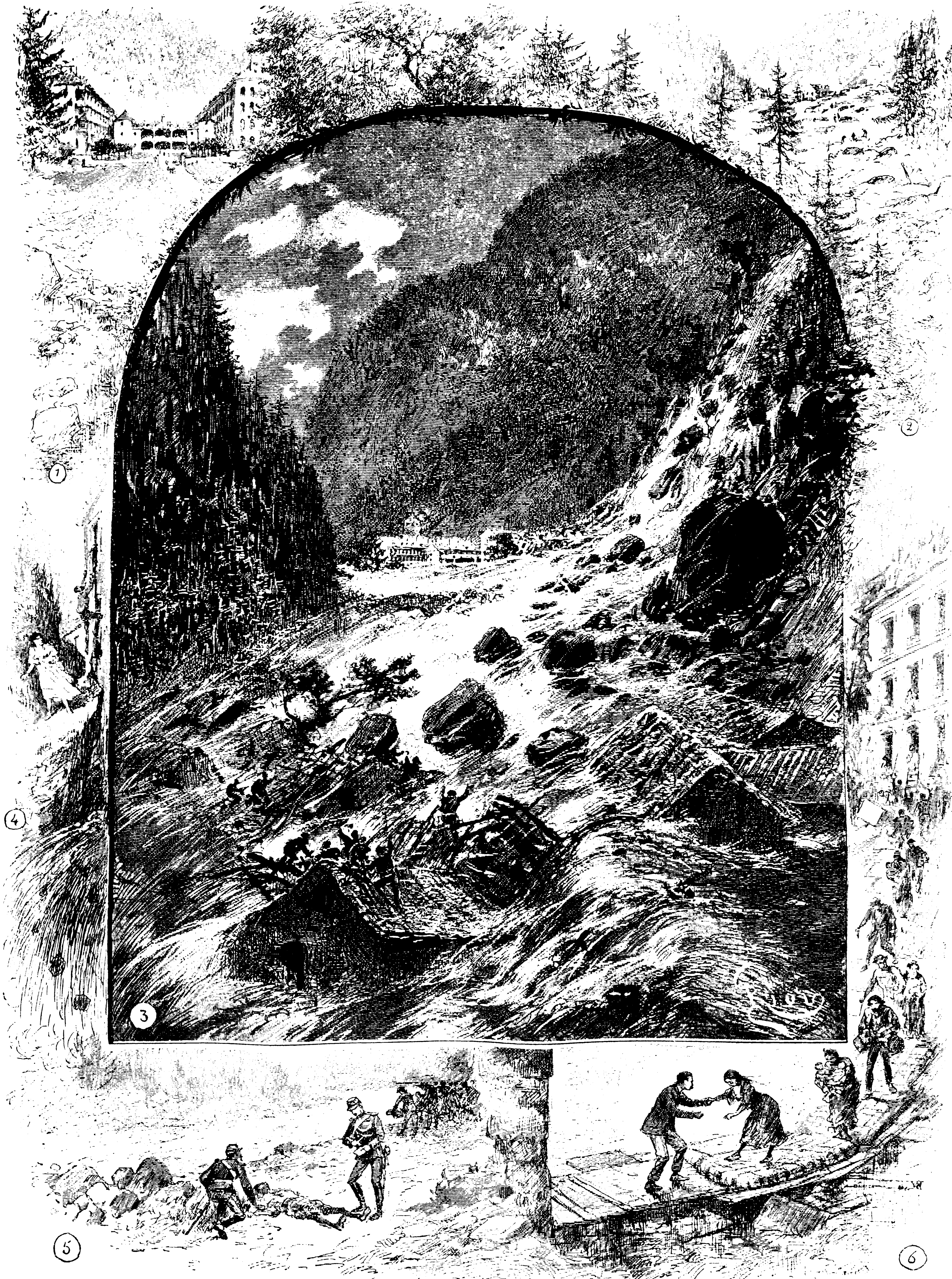
ESCE OGNI DOMENICA — CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



CATASTROFE DI SAINT-GERVAIS-LES-BAINS (Alta Savoia). — Disegni fatti sul posto dal signor Riou.

- 1. Stabilimento balneare di Saint Gervais prima della catastrofe. — 2. Lo stesso stabilimento dopo la catastrofe. — 3. Distruzione dei bagni e del villaggio di Fayot dalla inondazione.
- 4. Scene di salvataggio. — 5. I cadaveri sulle rive dell'Arve. — 6. Ingegnoso sistema di salvataggio stabilito sul fango dal parrucchiere Denzler.

LA CATASTROFE DI SAINT GERVAIS

(Vedi incis. pag. 1.)

Una catastrofe spaventevole avvenne il 12 luglio a Saint-Gervais-les-Bains nell'alta Savoia.

Una parte del villaggio e lo stabilimento termale furono distrutti nelle seguenti circostanze:

È una parte del ghiacciaio di Bionnay, situato presso al *Dôme-du-Gôûter*, che si staccò e si precipitò nel torrente di Bionnay. Questo, ingrossato dalle piogge, tutto trascinò nella vallata distruggendo ciò che trovava nella sua corsa, specialmente una parte del villaggio di Bionnay.

Il torrente è giunto verso le due e un quarto del mat-

I lavori di salvataggio furono organizzati il più possibile rapidamente, ma riuscivano difficilissimi, perchè gli edifici distrutti erano in parte sepolti sotto a monti di fango.

Molti mesi trascorreranno certo prima che le notizie pervenute dall'America od anche d'Europa possano permettere di riconoscere tutte le persone morte. Si dispera d'altronde di rintracciare la maggior parte dei corpi malgrado gli stabiliti sondaggi, perchè debbono essere stati lacerati dalle rocce e dai blocchi di ghiaccio. Si parla perfino di asciugare tutto il corso dell'Arve.

Il Sig. Denzler un parrucchiere di Saint-Gervais, con pericolo della propria vita operò infiniti salvataggi tra un

tale accumulazione d'acqua non è possibile in un piccolissimo ghiacciaio che liberamente si getta da tre parti. La valanga non lasciò sul suo percorso la minima traccia d'acqua, ma un polyerio di ghiaccio frammisto a della terra.

Non seguì la linea del più grande pendio, ma sorpassò la linea frontale.

Queste osservazioni indicano chiaramente una valanga di ghiaccio dovuta al crollo del ghiacciaio sospeso sulla "Tête Rousse."

La massa precipitata può essere calcolata ad uno o due milioni di metri cubi di ghiaccio. È sceso nell'Arve uno strato di fango e non d'acqua.

L'ERUZIONE DELL'ETNA VISTA DAL MONTE ARSO. (Disegno di E. M. da una fotografia (L'Espresso) del 13 luglio 1892).

1. Valle del Reno. — 2. Serra Pizzuta. — 3. Monte Nero. — 4. Monte Granfellaro. — 5. Osservatorio Bellini.



tino ai Bagni di Saint-Gervais. Gli ospiti dello stabilimento udirono terribili scosse e un rumore sordo e spaventevole.

Contemporaneamente un uragano, suscitato dalla massa delle acque, sollevò una tromba mista a frammenti di rocce e di avanzi d'ogni specie che salivano fino ad un'altezza di dieci metri, per ripiombare schiacciandosi sopra cinque fabbricati balneari, che da cima a fondo furono sterminati.

Lo stabilimento termale, il corpo dell'edificio ove abitava il direttore e il personale di servizio, tutto sparve. L'*Hôtel des Alpes* e quello della *Pair*, situati a destra del torrente, non ebbero a soffrire.

Il torrente, proseguendo il suo cammino, andò ad ingolfarsi sotto il ponte di Chamounix e si rovesciò nell'Arve, dopo aver trascinato la metà del villaggio di Fayet.

mare di fango. Il Governo francese gli darà certo la croce della legion d'onore. Una delle nostre incisioni in prima pagina mostra il modo ingegnoso col quale, a mezzo di materazzi, egli formò una via sul torrente di fango che era impraticabile.

La causa che produsse la catastrofe di Saint Gervais non pare ancora esattamente determinata. Lo scienziato naturalista valdese G. A. Porel che visitò i luoghi, presenta in una lettera indirizzata alla *Gazette de Lausanne* un'ipotesi affatto diversa da quelle emesse fin qui.

Non ritiene che la catastrofe sia dovuta alla rottura del lago intra-glaciale, che avrebbe subito dato passaggio ad una massa enorme d'acqua contenuta nel crepaccio. Una

La massa del ghiaccio fu polverizzata dalla caduta da un'altezza di duemila cinquecento metri: si liquefò in parte pel calore sviluppato durante la caduta, e al contatto di materie calde, formando così una massa alquanto fluida per discendere su un pendio del 10 per 100 nella vallata, e d'altra parte abbastanza consistente per rovesciare tutto sul suo passaggio.

È difficile stimare la velocità della valanga; dovette impiegare circa una mezz'ora per giungere fino all'Arve. Questa immane caduta da un'altezza di due mila cinquecento metri che si estende fino ad una distanza orizzontale di tredici chilometri, è uno dei più formidabili esempi di valanghe conosciute.

Il sig. Porel crede che non si rinnoverà mai un simile disastro.

CORRIERE DEI RAGAZZI E DELLE GIOVANETTE

I DUE MOZZI DI LUIGI ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA SAHIB (Proprietà della Tipografia Editrice Verrì).

CAPITOLO PRIMO.

UNA NOTTE SUL CERBERO.

Non un alito di vento increspava la superficie del mare. La giornata era stata calda, cocente, il cielo plumbeo; ma nel momento in cui il sole stava per immergersi nell'orizzonte liquido, leggeri fiocchi si slanciarono innanzi a lui, ed ingrossati presto in nubi, ravvolsero l'astro nel suo declivio. Diramate in ogni senso, come un albero gigantesco, quelle nubi invasero con grande rapidità tutto l'occidente, che arse come un vasto e sublime incendio.

Il sole era scomparso, e i bagliori del suo tramonto ancora irradiavano di mille colori le sponde scoscese del capo Cerbero.

Sentinella avanzata dei Pirenei, questo gigante di macigno, custodisce la frontiera della Francia e della Spagna. Il formidabile suo artiglio si sprofonda nelle onde del Mediterraneo, mentre le sue cime aguzze si congiungono agli Albères dividendo il Russilon dalla Catalogna.

I navigatori, un tempo, non mancavano, giungendo innanzi al Capo, di gettare in mare qualche offerta destinata al genio tutelare, perchè sapevano che in tal modo Orfeo aveva domato i custodi dell'inferno, ed il cerbero del mare loro appariva non meno temuto. Non era che dopo aver sorpassato i suoi scogli perigliosi, paragonati dalla favola a quelli di un cane feroce, che le galere potevano penetrare nel sicuro asilo del bel porto di Venere, il nostro Porto-Vendres. Oggi i battelli a vapore passano sdegnosamente innanzi al Cerbero; ma più di una veliera fuggente la burrasca ancora viene ad infrangersi nella sua ributtante mascella.

Il custode del mare sonnecchiava in quel giorno, perchè le onde scherzavano senza impeti tra i suoi denti. Qualche barca dalle bianche vele seguiva incurante la linea degli scogli, lasciandosi trascinare dalla brezza leggera che si andava sollevando.

Due uomini seduti tra le rocce che sovrastavano la spiaggia, parevano ammirare il sublime spettacolo del sole. Ambidue indossavano l'elegante costume dei montanari catalani, la veste di velluto e il lungo bonetto rosso, i calzoncini aderenti, le ghete abbottoni di metallo. I piedi loro erano calzati di sandali di corda, tanto addatti alla salute sui monti ed indispensabili in quella regione ove non serpeggiano che sentieri di capre. Quegli uomini cionullamente erano enormemente carichi, a giudicare dai fardelli che avevano gettati vicino nell'adagiarsi sui sassi.

Uno di loro, al suo equipaggiamento, univa una carabina, che si era posata ai piedi. Una densa e breve barba nera circondava il viso bruno come quello di un arabo, illuminato da due occhi di feroce espressione. Malgrado la breve statura tutto l'essere suo esprimeva la forza, il vigore.

Il suo compagno, quasi un fanciullo, giovanetto di quindici anni appena, faceva con lui il più grande contrasto. Lunghi capelli quasi biondi inquadavano colle loro flessibili ondulazioni un viso di un ovale quasi femminile e senza lo sguardo improntato di un'arditezza beffarda, di una risoluzione affatto virile, lo si avrebbe preso per il prigioniero più che per il compagno del triste bandito.

— Via, Daniele, disse ad un tratto quest'ultimo, interrompendo la meditazione in cui pareva immerso il giovanetto, il sole è tramontato; è tempo di metterci in cammino. La notte si avvanza a gran passi, fra un istante sarà buio come in un forno. Se avessi potuto immaginare un tempo simile, avremmo preso il colle di Belistres, senza timore d'essere molestati. C'è di che rompersi le ossa a voler salire il Cerbero con una notte simile.

— I sentieri del Cerbero non mi fanno paura, rispose il giovanetto; li percorsi venti volte durante la nera notte; è ben vero che avevo l'animo tranquillo... Ma rassicurati, Matteo, le stelle c'illumine-ranno.

— Le stelle! ritengo bisognerà avere dei buoni occhi per scorgere questa notte. Guarda laggiù quella nave di cui vediamo le vele; danza come se già fosse molto al largo sul mare. Tra un'ora le auguro d'essere lungi dal Cerbero, perchè il mistrale soffierà ben presto, e non sarà bene l'essere troppo presso agli scogli.

— Tu hai forse ragione, disse Daniele; via, in cammino!

E curvandosi, raccolse il suo fardello, che si legò solidamente intorno alle reni mediante una cintura, in modo però da conservare tutta la sua libertà di azione. Il compagno suo fece egualmente, si gettò la carabina sulle spalle, e i due viaggiatori si posero in viaggio.

Come Matteo aveva pensato, appena gli ultimi bagliori del tramonto si estinsero, il mistrale incominciò a soffiare ed il cielo si copri di vere nubi.

Ben presto la pioggia incominciò a cadere, sottile e lenta, e l'oscurità divenne profonda.

Tutt'altri che un montanaro il quale si fosse trovato sul Cerbero in simile momento sarebbe stato perduto, perchè l'acqua rendeva le rocce scivolanti, e le tenebre impedivano di vedere i precipizii. Il menomo passo falso poteva riuscire mortale. I nostri due viaggiatori non si avanzavano pur essi che con infinite precauzioni, e dopo due ore di cammino appena si trovavano ad una lega dall'ultima loro tappa.

Caricati come erano dovevano fare veri atti di forza per varcare le rocce, e per mantenersi in piedi, malgrado il vento, sui scivolanti pendii. Due o tre volte caddero l'uno e l'altro però senza ferirsi. Erano stremati di forze.



Due uomini seduti tra le rocce...

— Che il diavolo strozzi i doganieri, i gendarmi, e tutta la maledetta razza del fisco, con voce sorda mormorò il nero Matteo. Non ne posso più. Arrestiamoci qui.

Senza staccarsi il fardello, si lasciò cadere sopra una roccia grondante di pioggia.

— Siamo vicini alla frontiera? chiese Daniele che si era adagiato in terra.

— Dobbiamo averla passata da un quarto d'ora. Alle undici saremo a Banyuls, ed al sicuro.

— Ma non siamo al sicuro qui? disse il giovanetto.



Il menomo passo falso poteva riuscire mortale.

— Certo! o press'a poco almeno. Però, tu sai, la prudenza è necessaria fino all'estremo.

— Ah! vedi, esclamò Daniele, già mi pento di averti dato ascolto, di averti seguito.

— Via, un po' di coraggio. Diavolo! il mestiere non è già sempre così duro. Non sempre ci si trova in circostanze tanto cattive. Il tempo è pessimo...

— Eh! che mi fa il tempo! interruppe il giovanetto. Ma penso che potrei essere arrestato, io, Daniele Riva...

— Che cosa sono queste tue querimonie? disse brusca-mente il bandito. Che vuoi darmi ad intendere? Tutto il paese non sa forse che Daniele Riva è un cattivo soggetto? Non si narrano tutte le briconate che commettesti nel collegio di Perpignan, ove tuo padre era riuscito ad ottenerti un posto gratuito, e dove fosti vergognosamente scacciato? Via, via piccino mio, non tanta baldanza!

— Sì, tutto è vero, riprese il giovanetto, sono un cattivo soggetto; ho meritato tutto quanto di me si dice; ma non commisi fino ad oggi verun atto da poter far arrossire mio padre, l'uomo più onorato di Castell, mentre oggi...

— Eh! credi che io sia meno onesto di te o meno onorato di quello che lo sia tuo padre? Tutti salutano Matteo Puig quando lo incontrano per la via; forse perchè lo si teme, ma lo si saluta. Del resto i Puig sono di razza altrettanto buona dei Riva, e non si è disonorati, parmi, per fare un po' di contrabbando. Il governo ci deruba vendendo il suo tabacco due volte più caro di quanto vale; ebbene! noi andiamo a prenderne nella Spagna ove costa meno. Che c'è di male in questo? Colla stessa occasione ne portiamo un po' ai nostri amici. E' disonesto forse il condividere il proprio utile cogli amici? E' vero che i doganieri vogliono prenderci il nostro tabacco senza pagare; siccome questo non vogliamo, ci teniamo lontani da loro il più che ci è possibile. In tutto ciò non veggio che nulla vi sia di male. E poi quando avremo consegnato a Banyuls, il nostro tabacco al sig. Destory, egli darà a ciascuno di noi cinquanta lire, e con quelle cinquanta lire tu potrai andare in città, comperarti un abito nuovo, fare il signore! Tutto questo non val forse un po' di sacrificio, mio piccolo Daniele, che ne dici?

— Dico, rispose il giovanetto, che fui pazzo nel lasciarmi sedurre da te, e che questa volta sarà la prima e l'ultima in cui ti accompagnerò nella montagna.

— Si dice sempre così sul momento, ma poi si ritorna.

— Ti giuro che non ricomincerò più, disse vivamente il giovanetto, e mi pentirò sempre di aver un giorno violato la legge del mio paese.

— Ah! ah! esclamò il contrabbandiere, si vede che fosti in collegio, fai delle frasi! Dei rimorsi, non ci mancava ora altro!

Ed il contrabbandiere scoppiò in una grande risata.

Nello stesso momento, simile a un eco, un fischio echeggiò nella montagna. A quel suono, Matteo impallidì. Balzando in piedi, afferrò Daniele pel braccio, mormorando colla voce strozzata dalla collera:

— Che il fulmine ti stermini col tuo pronostico di sventura! Se non avesti sul dorso il mio tabacco, non so ciò che mi tratterrebbe dal lanciarti nel mare.

Il giovanetto, atterrito, si era alzato, immobile scrutava collo sguardo le tenebre dietro a sé, come per fuggire da quella parte.

— Inutile il guardare indietro, piccino, gli disse brutalmente Matteo. Conosco le astuzie dei gabellieri; retrocedendo saremo presi, se non dai Francesi, almeno dagli Spagnuoli, che non sarebbero già più teneri verso di noi.

— Ma che fare allora, mio buon Matteo? disse tremando il giovanetto.

— Ah! sono il tuo buon Matteo, ora che io solo posso salvarti. Senti, non abbiamo che un mezzo di trarci d'impaccio. Conosci tu il sentiero che scende a Banyuls lungo il mare?

— Perfettamente.

— Ebbene, riprese il contrabbandiere, deve essere a duecento metri da qui. Ora lo raggiungeremo, e una volta là, bisognerà affidarci alle nostre gambe e correre, correre a rischio di rompersi le ossa. Ma rammentati, qualunque cosa avvenga, non arrestarti.

In pochi minuti, afferrandosi fra le rocce, i due uomini ebbero raggiunta la strada, poi subito alzandosi, si slanciarono via a tutta velocità. Era una corsa pazzo, insensata, tra rocce, e sassi crollanti, ma Daniele andava sempre volando più che correndo, lasciandosi dietro il compagno meno di lui agile.

Ad un tratto, presso lui, una voce forte uscendo dai cespugli, gli grida:

— Fermati, o sparo.

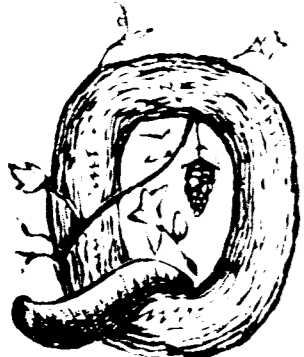
— Salvati, gli grida contemporaneamente Matteo. Consiglio inutile, perchè il giovanetto, spronato dalla paura, non interrompe la corsa; due colpi di fucile lampeggiano sulla via, e una palla gli sibila all'orecchio. Ma egli corre sempre. Un nuovo colpo di fucile echeggia, tosto seguito da un grido straziante. Il fanciullo più non corre, ma balza, trabalza pazzamente.

(Continua).



COLOMBA

RACCONTO



QUANDO Colomba Dionisii venne alla luce nel severo palazzo di suo nonno, la gioia fu grandissima, perchè da molti anni non vi erano più stati bimbi in famiglia. Il padre della bambina era di mezza età, la madre passava i trent'anni, ed il vecchio colonnello varcava la settantina. La bambolina, ammirazione di tutti, dal nonno al palafreniere, era così gentile in volto, con due occhioni cilestri, ed un bocchino sorridente, da suggerire il nome di *Colomba*.

— Sì, disse il colonnello, quando fu discussa l'importante questione: è un nome strano, poco usato, è vero, ma essa ne ha l'aspetto — un piccolo uccello che Dio mandò per rallegrarci. E così la bimba fu battezzata solennemente: Colomba Agnese Dionisii.

Quando la bimba avea sei mesi, si cominciò ad osservare che su di essa succedevano dei casi anormali: una volta, mentre era all'aperto, si udì un colpo di fucile proprio dietro al cancello, ma Colomba che sedeva nella sua carrozzella, non si scosse. Un'altra volta il colonnello la teneva sui ginocchi, baloccandosi, allorchè vicino ad essi cadde frantumandosi con gran strepito, una gran specchiera e la piccina non diede segno d'averlo udito. Dopo varie prove, la famiglia si decise a consultare un dottore di gran nome per quello ch'essi temevano ormai — la sordità. Si può immaginare l'ansietà dolorosa di quegli istanti: il colonnello passeggiava irrequieto in anticamera, mentre la madre piangeva in un angolo del salotto.

— Vorrei poterla confortare, disse il medico dopo una visita minuziosa alla signora, ma ritengo che la cara paziente sia nata sorda. La sorvegliremo in ogni caso attentamente e vedremo se si potrà far qualche cosa a suo vantaggio.

Dopo ciò, benchè nessuna cura fosse risparmiata, quando la bimba ebbe due anni, si dovette rassegnarsi al fatto ch'essa era sordo-muta. Come succede di frequente, colla perdita d'un senso guadagna di acutezza un altro.

Non vi poteva essere sguardo più brillante, mente più aperta, e la famiglia si adoperò per coltivare la sua intelligenza e renderla felice. Col crescere d'età essa comprese la differenza che passava tra lei e le altre persone, ma Dio le avea dato un carattere dolcissimo, e ben presto, coll'aiuto di maestri, cominciò ad istruirsi ed a servirsi delle facoltà di cui disponeva.

La signora Dionisii, sempre desiderosa di farle piacere, invitava talvolta i piccoli sordo-muti d'un istituto vicino. Ma la più gran gioia di Colomba era una raccolta d'uccelli addestrati che suo padre avea comperati per essa da un venditore girovago, il quale le avea insegnati i vari giochi ed anche a spedire i colombi viaggiatori e talvolta essa li faceva volare e tornare nei giardini pubblici.

— Come dobbiamo solennizzare quest'anno il dì natalizio di Colomba? chiese un giorno di maggio la signora Dionisii, e rivolse poi la domanda coi segni alla fanciulletta.

— Un'a festa campestre ai bimbi dell'istituto, fu la sollecita risposta.

Ed al primo di giugno, nel giardino, olezzante di rose, di garofani e mille altri vaghi fiori, sotto gli alberi ombrosi, si prepararono giochi d'ogni sorta si riunì l'allegria brigata, di cui Colomba era graziosa regina. La giornata passò nei divertimenti, e sull'imbrunire quei ragazzi partirono giulivi a frotte recando seco ognuno una bella panierina di frutta e fiori, che la festeggiata avea loro distribuito con gentile pensiero.

Tutti erano distratti nell'atto di congedarsi, quindi nessuno badò a due stranieri che, quietamente introdottisi dal cancello, si diressero all'uccelliera.

Erano uomini forti e bruni, degli zingari girovagi — e mentre Colomba salutava ancor gli ultimi suoi invitati, essi si tennero nascosti.

— Prendi quelli coi quali essa giuoca ai giardini, disse uno di quegli stranieri all'altro, e senza fatica accalappiarono *Azzurrina* e quattro o cinque uccelli. poi furtivamente com'erano entrati, uscirono.

Al di là della strada, presso il fosso, stazionava un forgone coperto: vi stava sopra una ragazza bruna anch'essa con un fazzoletto rosso in capo.

— Dà qui la gabbia, le disse ruvidamente il più giovane dei due uomini, ed avutala vi pose dentro le povere bestioline prigioniere.

Poi, saltati entro il forgone, lo diressero un buon tratto più discosto e fermatisi presso un albero vi legarono il cavallo.

— Essa esce sempre a quest'ora, e se Tommaso non sbaglia la lezione, credo che il tiro riuscirà, disse il giovanotto scuotendo un grosso involto di cenci da cui si sviluppò... un ragazzo di tredici anni dall'aria furba.

— Ora, ripeti quel che hai da fare.

— Oh, lo so bene, fu la risposta, mentre ripeteva dei segni, i quali dovevano significare:

— Signorina, uno dei vostri uccelli è fuggito ed è stato preso laggiù.

— Bene, ed ora alla prova.

Gli zingari avevano indovinato nel supporre che Colomba andava a visitare la sera i suoi protetti, e soletta poichè non vi potevano essere pericoli di sorta: infatti anche quella sera, benchè stanca, essa volle dar loro un saluto: fece i soliti segnali ed attendeva la sua *Azzurrina*, allorchè vide una testa di fanciullo che sporgeva dalla siepe, e comprese tosto i segni che le rivolgeva.

Senza pensare ad altro che alla sua favorita, essa corse rapidissima al cancello e ne uscì nella semi oscurità.

— Di quà, indicò Tommaso, ma nello stesso istante essa fu avvolta in un mantello... e portata via.

Quando le fu tolto si vide in un forgone sorretta da

una ragazza e senti uno sbatter d'ali, vicino a loro. Si avvicinò, e colla delicatezza del suo tatto, riconobbe tosto la testolina delle sue colombe favorite; ciò l'aiutò a superare il suo terrore; ma perchè l'aveano portata qui, chi era quella gente?

Il paese di... ben distante dalla dimora di Colomba, e là ritroviamo la banda di zingari che vi dà le rappresentazioni, e quest'anno sul loro programma è stampata una figura di bimba con un uccello sulla spalla: „ Margheritina, la piccola ammaestratrice d'uccelli. „ — Inutile dire che è davvero Colomba Dionisii, rubata da quei zingari e costretta da essi a far ogni sorta d'esercizi. Sebbene non la maltrattino, essa è desolata della sua vita, e l'unico suo conforto sono i suoi uccelli: essi la comprendono, l'attorniano e le rammentano i bei giorni trascorsi.

Arrivando in questo paese, essa è dimagrita, debole, e pensa continuamente al modo di informare la sua famiglia, ma uno o l'altro dei suoi compagni la sorveglia di continuo.

Colomba non dubita che la sua *Azzurrina* soffrisse come lei, ed avea fiducia nella sua obbedienza.

Improvvisamente Colomba ha un'ispirazione: se le riesce di eseguire il suo piano, le sue notizie andranno a casa.

Il pubblico giungeva tardi alla rappresentazione, essendo composto specialmente d'operai, ma l'annuncio di Margherita avea attirata molta gioventù, e tra i primi sedettero due ragazze sui 12 anni ed un giovanotto loro fratello, curiosi di veder questa bimba, e quand'essa comparve coi suoi protetti, l'applaudirono tosto.

— E' proprio carina, esclamò una delle ragazze, peccato non sia venuta anche la mamma.

Tommaso stava spiegando la causa per cui Colomba non parlava nè mostrava gratitudine all'applauso, quando essa, baciando in collo *Azzurrina* le diede una spinta e la lanciò nell'aria.

Tommaso e suo padre tentarono ma invano di riprenderla; la brava bestiolina girava, girava, cercando una uscita e, non trovandone, andò a posarsi sulla spalla di quel giovanotto che avea applaudito. Egli tosto l'afferrò e mormorando: — Guardate, guardate, sorelle, c'è qualche cosa — tolse adagio una carta piegata ed attaccata al collo della colombina, e poi, liberatala, la rimandò alla sua padroncina.

Mezz'ora dopo nella bottega di suo padre, la famiglia riunita leggeva commossa e stupita le seguenti righe, scritte nell'infantile maniera di Colomba:

„ Fui rubata: mi chiamo Colomba Dionisii: buona gente, scrivetelo al nonno, a... „

Durante quel tempo a casa Dionisii regnava la desolazione: nessuna traccia della loro adorata creaturina da quella sera di giugno! Quei pochi e miseri girovagi non erano stati rimarcati da nessuno, ed essi non avevano fatto figurare Colomba nei loro programmi che quando furono molto discosti di là.

Un pomeriggio, un uomo alto, di media età e vestito decentemente arrivò alla villa, e guardandosi attorno mormorò a mezza voce:

— Purchè io non mi sia lasciato abbindolare, e confusamente annunciò il perchè della sua visita al domestico.

Pochi minuti dopo la confusione regnava in quella casa, immersa fino a quel momento nella tristezza.

— Si signore, diceva l'onest'uomo alla famiglia anelante, avvenne così: essa fece volare l'uccello e questi si posò sopra il mio figliuolo, il quale s'avvide d'un biglietto. Dio buono, che birbauti!

— Ed ora? chiese la signora Dionisii.

— Ma signora, disse l'uomo, la povera piccina era debole troppo per questo viaggio: ma essa è ben curata. La mia Sara è una buona compagna e mia moglie non farebbe che guardarla tutto il giorno, quella dolce creatura!

E l'onesto bottegaio, trattato lautamente ed onorato, fece ritorno ancor quella stessa sera, con i signori Dionisii al suo paese. Frattanto Colomba giaceva in un bel lettino candido nella modesta casa dei suoi liberatori, ed i suoi uccellini l'attorniarono cinguettando e saltellando quasi fossero conscii del cambiamento avvenuto. Gli zingari aveano consegnata tosto la bimba dietro all'energica richiesta del bottegaio, ma in che modo potessero sfuggire all'ira del pubblico, nessuno mai seppe.

Colomba tornò a casa come la principessa liberata, e siccome la signora Dionisii avea potuto comprendere che la massima ambizione di quella buona famiglia era di trasferirsi alla capitale, non passò molto tempo che ve la troviamo stabilita con un bel negozio in una delle vie principali, e sono giorni memorabili quelli in cui Sara e Giovanna vedono scendere da carrozza ed entrare da loro una bella damigella sorridente.

La festa del primo giugno è divenuta un avvenimento annuale a cui esse pure vengono cordialmente invitate.

LE DUE ETÀ.

Il grazioso quadretto pubblicato nel numero scorso ha ispirato ad un gentile poeta questo eccellente sonetto:

Cade la neve sui vetusti crini,
l'aprile s'infiora ai pargoli innocenti,
l'un compiuti già mira i suoi destini,
ridono ai bimbi l'albe rilucenti.

Diman del veglio saran gli occhi spenti,
volte le fresche età di alti fini;
ma or, congiunti ne' palpiti ferventi,
fanno festa con l'avolo i piccini.

Or le diverse età congiunte amore
e ne' tripudi di fugaci istanti
ringiovanisce l'agghiacciato core.

Tace del verno il pauroso algore,
e d'infanzia negli occhi sfolgoranti
par che ritrovi il primitivo ardore.

NATA PER ESSER REGINA



I.

INVITATO da un nobile signore della Russia meridionale, passai alcun tempo presso di lui nel paese delle Steppe. Un giorno dopo una lunga escursione, ci fermammo in una fattoria per riposare e rificollarci colle provviste che il mio ospite aveva preso seco.

La massaia era una bellezza meravigliosa: Anna Nicolaievna faceva pensare a quella fanciulla di Mareinburg, da serva divenuta imperatrice (zarina) che aveva saputo assoggettarsi il marito, Pietro il Grande!

Essa aveva un'aspetto imponente, fresca e rosea come un fior di pesca, con una folta e dorata capigliatura quale certo le nostre signore nordiche invidierebbero. Ma quello che in essa colpiva erano gli occhi, grandi, limpidi, dai quali trasparivano intelligenza e fermezza.

— Una vera bellezza russa! esclamai.

— Avete ragione sì e no, disse Antopol Nestorovihsch un giovanotto che aveva preso parte alla nostra gita. Nel regno dello czar potete trovare tutti i tipi che s'incontrano ovunque ed aggiungerne ben altri ancora. Dalle molte peregrinazioni dai quattro punti di questo gran paese, si generò una fusione di tipi come in nessun'altra nazione.

— Ma avete poi anche il vero tipo classico tra questi, soggiunsi io allora.

— Certamente, rispose Antopol, il più puro tipo greco, e per togliervene ogni dubbio vi potrò presentare una bellezza eccezionale.

Accettai ringraziando, e già all'indomani, vidi arrivare l'ardente giovanotto a cavallo per prendermi. Traversammo la steppa d'alcune *verst* (1) per giungere al podere dove abitava la bella.

Era già verso l'imbrunire d'un bel giorno d'estate quando giungemmo alla villa e fummo accolti graziosamente dai genitori della donzella, cui in massima era dedicata la nostra visita.

Dopo una breve conversazione con essi, seduti nel mezzo d'un bel giardino, davanti ai calici di focoso vino russo, apparve la giovane, di cui Antopol cantava le lodi. Ed infatti già dal suo incedere, dalla graziosa e nobile disinvoltura con cui essa ci accolse e salutò, l'impressione era vivissima.

Natalia era un'apparizione che affascinava. La sua figura alta e snella si adattava perfettamente al suo costume russo in velluto cremisi orlato di ermellino. Le linee purissime del suo volto la piccola e superba bocca, i grandi occhi lucenti, ed i capelli corvini che incorniciavano l'alta fronte ricadevano sciolti sul collo, formavano un quadro incantevole.

Ma la sua bellezza si contemplava quando essa parlava o rideva. La sua voce era cristallina, armoniosa ed il suo dolce riso sembrava canto d'usignuolo.

Questa fanciulla sembrava veramente una meraviglia, e la natura stessa che l'aveva creata, sembrava dovesse ammirare la sua opera d'arte!!

**

I discorsi della piccola comitiva si aggirarono sui soliti eppur inesauribili argomenti, letteratura ed arti, i progressi della scienza, la politica del giorno. Ed anche qui le doti eminenti della giovanetta rifulgevano di vivida luce, ed io constatavo che un'anima del pari bellissima albergava nella rara fanciulla.

Il suo giudizio era pronto, preciso, la sua cultura sembrava vastissima, ma perciò essa non perdeva del suo essere femminile, e le varie parti del discorso lasciavano intravedere com'essa potesse accoppiare e fondere armoniosamente le sue qualità eccezionali.

Fummo invitati alla cena e mentre Antopol si tratteneva coi nostri ospiti, la giovanetta levossi per mostrarmi le rose ch'essa coltivava con zelo amoroso: dopo avere debitamente lodata questa sua passione, rimanemmo qualche istante presso una mormoreggiante fontana protetta da una ninfa qualsiasi. Fu questa ad ispirarmi un complimento? Lo ignoro, ma rivoltomi a Natalia le dissi:

— Non mi sò ancora capacitare come io abbia potuto incontrare qui nella steppa, un'apparizione così leggiadra! Mi sembra di ammirare una divinità sulle sponde di Tauride fra mezzo gli sciti selvaggi.

— Questa sarebbe adulazione, mi rispose pacatamente Natalia, ed io non vi sono abituata.

— Non lo è, soggiunsi, giacchè ogni uomo le offrirà eguale omaggio.

— Non sono così vana per crederlo, ripeté Natalia, accarezzando colla piccola mano il candido ermellino della sua mantellina, e seppur ciò accadesse, non lo accetterei. Anzi quando mi si loda per le mie prerogative fisiche ne risento offesa. So di non essere brutta e me ne rallegro

ma non amo la civetteria e credo che anche l'amore, da solo non mi soddisferebbe. Altre ragazze seguono dei sogni rosei, delle chimere... io ho idee e mire differenti. — E scorgendomi sorpreso, continuò: — Le circostanze fra cui il caso mi fece nascere e crescere, sono contrarie alla mia indole, sono misere, ristrette; io vorrei regnare, vorrei esistere nella storia dei tempi e cooperarvi.

— Come? lei, una giovinetta, esclamai, atta a soggiogare sì, ma soltanto per la grazia e la bellezza?

— E perchè no? rispose collo sguardo ispirato che le irradiava, il bel volto, l'ambizione può innalzare più solidamente che non l'amore.

II.

Poche settimane dopo l'occasione mi condusse a passare nuovamente dalla villa; si avvicinava la notte ed una leggera nebbia avvolgeva e dava forme bizzarre agli alberi dal giardino. Tutto era silenzioso.

Mi avvicinai al cancello, scendendo da cavallo, per vedere se la casa era abitata: infatti potei scorgere alcune finestre del pianterreno e stavo per decidermi ad entrare quando vidi a due passi da me, emergere da un boschetto, Natalia ed Antopol. Essa portava il solito mantelletto e nascondeva la sue manine nelle ampie maniche foderate di pelliccia.

— Basta così, disse con voce breve e imperiosa. — Solo una parola ancora, soggiunse Antopol, fermandosi dinanzi ad essa, lasciami dire un'ultima volta, che io ti amo.

— Io lo sò e lo credo, replicò la fanciulla, e a che serve? Debbo ancora ripeterti ch'io non voglio essere

non resta sempre al Jagendorfer, perchè il suo avversario fa anch'esso le sue finte e gira attorno per stancare il lottatore. Quasi si crederebbe che la bestia abbia l'intelligenza per capire i vantaggi di questa tattica. È vero che l'orso si alza in piedi ed abbranca il nemico, ma il pericolo è scemato dal portare esso una musuola ed un anello attraverso il naso col quale, in caso di un improvviso furore, lo si possa subito trascinare fuori dal maneggio. Inoltre il Jagendorfer porta un costume ad uso corazza di acciaio ed in testa un cappuccio di cuoio. La nostra incisione ci mostra i lottatori nel momento prima della decisione. Ancora non si sa chi toccherà il suolo colle spalle. Invece delle famose scommesse di 1000 lire, a cui nessuno più crede, qui vincitore e vinto bevono, dopo la lotta, parecchi bicchieri di birra per rificollarsi. L'orso preferisce questa bibita all'acqua fresca e trincando assieme al Jagendorfer (vedi nostra incisione in alto a destra) si riconcilia coll'avversario.

IL MONDO UMRISTICO

È il giornale più geniale nel suo genere. — Abbon. annuo L. 5. Per riceverne un numero di saggio basta mandare la carta di visita con una *M.* (francobollo 2 cent.)

PIANTE CHE CAMMINANO

Secondo il sapiente naturalista Boscowitz alcune piante posseggono un certo istinto che le guida al seno del suolo per riconoscere la terra che loro meglio conviene, e verso cui rivolgono le loro radici obbedienti.

Un inglese, lord Kainer, narra il fatto seguente:

« In mezzo alle rovine di New-Abbey, nel comitato di Galloway s'innalza un acero che cresceva anticamente sopra un muro. Sia che si trovasse in uno spazio troppo ristretto sia che mancasse di nutrimento, questo acero fece scendere lungo la muraglia una lunga radice che andò a finire nel sottostante suolo. Quando quella radice ebbe preso consistenza l'albero poco a poco staccò le altre sue radici dal muro ove aveva vissuto fino allora, e se ne separò interamente per vivere ormai nel suolo ove si era trasportato co'suoi proprii e miracolosi sforzi. »

Un naturalista non meno eminente, il Murray, confermò il fatto da noi narrato, e ne cita qualche altro osservato da lui stesso:

« Un biancospino che si trovava in un terreno sterile, incapace di nutrirlo, inclinò uno de' suoi rami verso una terra più fertile. Questo ramo prese radice e cominciò a trasformarsi da sè in arbusto, mentre il ramo primitivo scompariva completamente dal suolo ove si era innalzato. Perciò, dopo aver raggiunto la buona terra verso la quale si era portato, vi si stabilì definitivamente cessando di chiedere nutrimento al suolo ingrato che abbandonava. »

E fu ancora testimonio di un altro fatto straordinario a San Tommaso, una piccola isola delle Antille!

« Sopra una roccia di 4 o 5 piedi di altezza era germogliata una pianta, un melagrano. Era cresciuto presso al muro di una cisterna formata nello scoglio. Durante i primi anni della sua esistenza, la pianta cresceva a vista d'occhio. Si avrebbe detto avesse fretta d'innalzarsi al di sopra del muro che le intercettava i raggi del sole.

« Qualche tempo dopo aveva un aspetto gracile, sottile, la forma quasi di un pioppo.

Era curvata; tutto faceva intravedere uno stato di sofferenza e di languore. Fu in quest'epoca, quando pareva destinata a morire che fece scendere lungo le rocce una forte e possente radice che, giungendo alla terra fertile, vi penetrò ben presto aprendosi un varco tra le piccole piante che ingombravano l'aiuola.

« Quella radice vagabonda assunse un sorprendente vigore, mentre le antiche, attaccate alla roccia, se ne staccarono e cominciarono a deperire. L'arbusto mutava visibilmente il suo punto d'appoggio e finì in breve coll'abbandonare la roccia ove era nato per prosperare nella terra verso cui aveva diretto le sue radici e si era interamente trasportato. »

Le piante dunque non rimangono stabilmente nel luogo ove son nate, per immutabili vincoli, e può avvenire che le radici di codeste piante, in cerca di nutrimento più abbondante, trascinino verso un punto più favorevole il ramo che langue in terra arida.

È USCITA LA SECONDA EDIZIONE

DEI

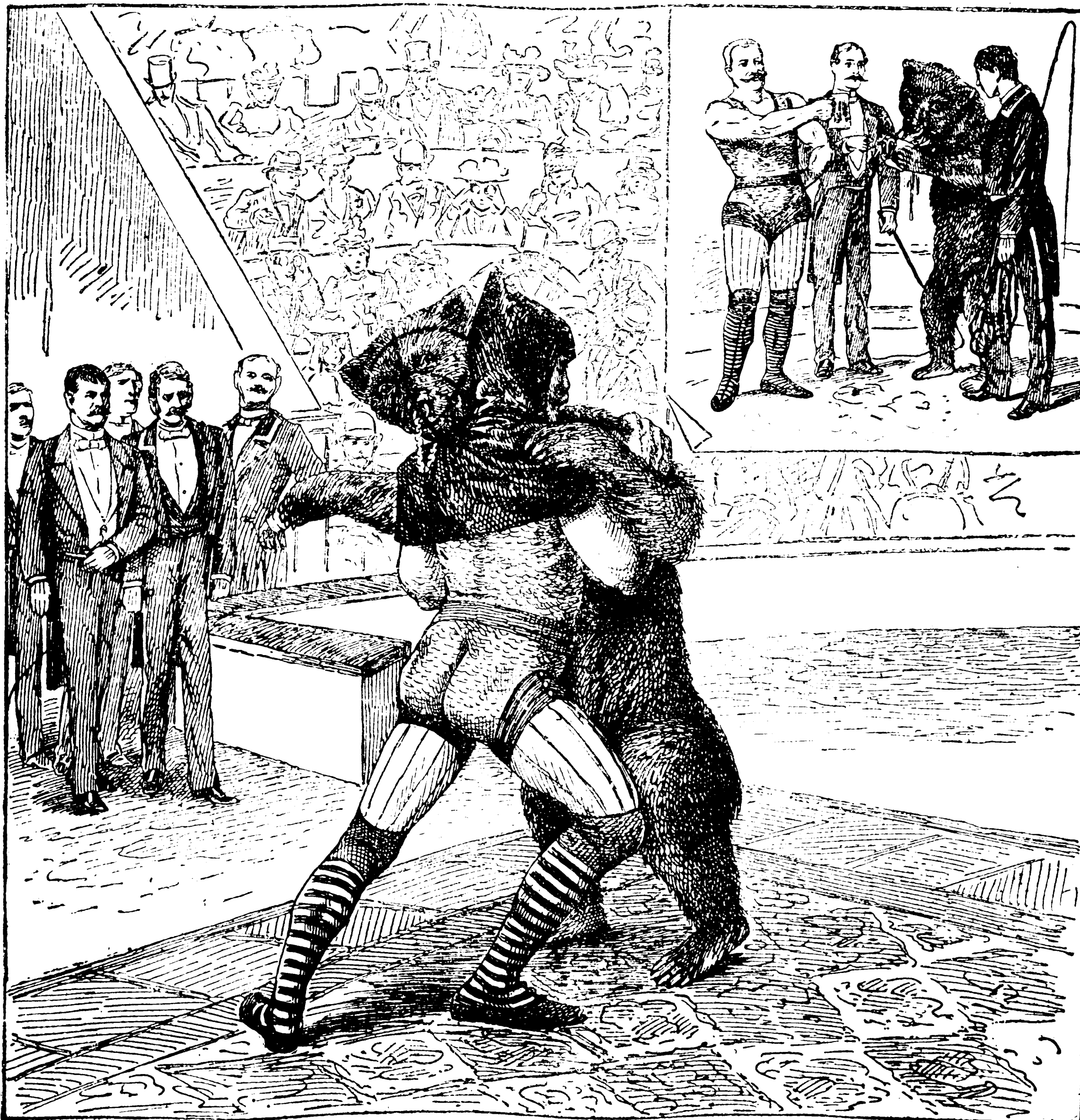
GIUOCHI DI SALONE, DI GIARDINO E IN CAMPAGNA.

Riveduta e corretta è uscita la *Seconda edizione* di questo interessante manualetto indispensabile a chiunque si rechi in campagna, o ai bagni, alle acque, ecc.

Contiene, fra l'altro, tutte le regole dei giochi più in voga, quali il *Lawn-tennis*, il *Croquet*, il *Siam*, ecc., ecc., nonché una infinità di altri giochi, atti a far passare piacevolmente la stagione estiva.

Legato in cartoncino: Franco in tutta Italia L. 1.50, all'estero L. 2.

Dirigere Cartolina-Vaglia alla TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, Milano.



UNA LOTTA FRA UOMO E ORSO.

amata nè da te nè da altri? Non posso piegarli alla monotonia d'una simile esistenza: il mio spirito s'innalza ad aspirazioni più elevate, più grandiose, e se tu non sai comprendermi, almeno non tormentarmi.

— Ma sei tu che non hai pietà di me!

Egli si era gettato ai piedi di Natalia e copriva di baci le sue mani.

— Antopol, disse con dolce fermezza la fanciulla, io non posso, nè debbo ascoltarti; io non sò che farmi del tuo cuore.

E ciò detto essa mosse i passi verso la casa ed il giovane scomparve nel più fitto del bosco.

III.

Due anni dopo Natalia era regina di Serbia.

L'attenzione di tutto il mondo si è rivolta alla moglie divorziata di Milano, ma nessuno può predire che sorte riserbi ancora l'avvenire, alla donna energica, allontanata colla violenza dalla Serbia e da suo figlio.

MARICK.

UNA LOTTA FRA UOMO E ORSO.

La nostra incisione mostra una lotta accanita fra l'atleta Jagendorfer ed un orso, che entusiasma da varie sere il pubblico di Vienna.

Veramente si sono prese tutte le misure per proteggere il Jagendorfer che aveva scommesso di vincere la bestia. Però malgrado tutto, non si rimane proprio senza paura vedendo l'uomo e l'orso misurare le loro forze. La prima sera l'atleta vinse facilmente, ma alla seconda l'orso aveva capito di cosa si trattava, e da allora in poi la vittoria

(1) Una *Verst* è poco meno di un chilometro.

UN PO' DI TUTTO

In occasione delle nozze di Maria Antonietta col Del- fino, nell'anno 1877, si fecero grandi festeggiamenti, e la cassa dello Stato si risentì delle gravi spese.

Luigi XV chiese al suo ministro de Terray, come avesse trovate quelle feste.

— Impagabili! sire, rispose questi.

★ Un giorno il celebre pittore Eugène Delacroix pran- zando dal barone Rothschild, si mise a fissare il padrone di casa con una persistenza singolare, tanto che questi poi gliene chiese la ragione.

Delacroix gli spiegò ch'egli avea lungamente cercato ma invano, un modello di mendicante, per un suo gran quadro, e che, guardando il barone, era stato colpito dalla splendida sua testa:

— Sarebb'egli troppo ardire sperare che il barone vo- lesse prestarsi?

Rothschild amatissimo d'arte e suo protettore, accettò graziosamente ed apparve il giorno susseguente nello studio del pittore. Delacroix gli gettò sulle spalle una tunica logora, gli pose in mano un bastone e gli diede u-na posa che lo figurava sui gradini d'un antico tempio romano.

Un giovane e favorito allievo del pittore, essendo entrato nello studio ed ammirando il bellissimo modello, se ne rallegrò vivamente col maestro, poi non dubitando che quel mendicante passasse la vita sotto l'atrio d'una chiesa o all'angolo d'una via, e spinto dalla sua ammirazione ar- tistica, gli fece scivolare in mano, non visto dal pittore, una moneta di dieci lire.

Rothschild accettò quell'obolo, ringraziando con un leg- gero cenno il donatore, che poco dopo se ne andò. Infor- matosi di lui, presso Delacroix, il banchiere seppe che quel giovane era povero e dava lezioni di pittura per vivere.

Trascorso qualche tempo il giovane pittore ricevette una lettera, la quale lo avvertiva che la carità portando interessi, le dieci lire, da lui con generoso impulso elar- gite ad un uomo ch'egli credeva bisognoso, giacevano alla banca Rothschild per suo conto, moltiplicate cinque- cento volte come il pane e il pesce della parabola.

★ Una satira mordace. — Povere creature, esclamò la signora Grossinelli davanti un quadro rappresentante delle donne selvagge, senza vestimenta di sorta! Di che cosa parleranno tra loro?

★ — Sono dolente, dice la signora Parvenue ai suoi ospiti che si congedano dopo una garden-party, che la pioggia abbia impedito di venire ai nostri invitati più distinti!

★ Una curiosa collezione è quella di un canadese il quale ha raccolto tutti i campioni di bottoni del vari reg- gimenti dell'armata inglese.

Per pervenire fece le sue ricerche durante 9 anni, e scrisse 581 lettere nelle varie parti del globo.

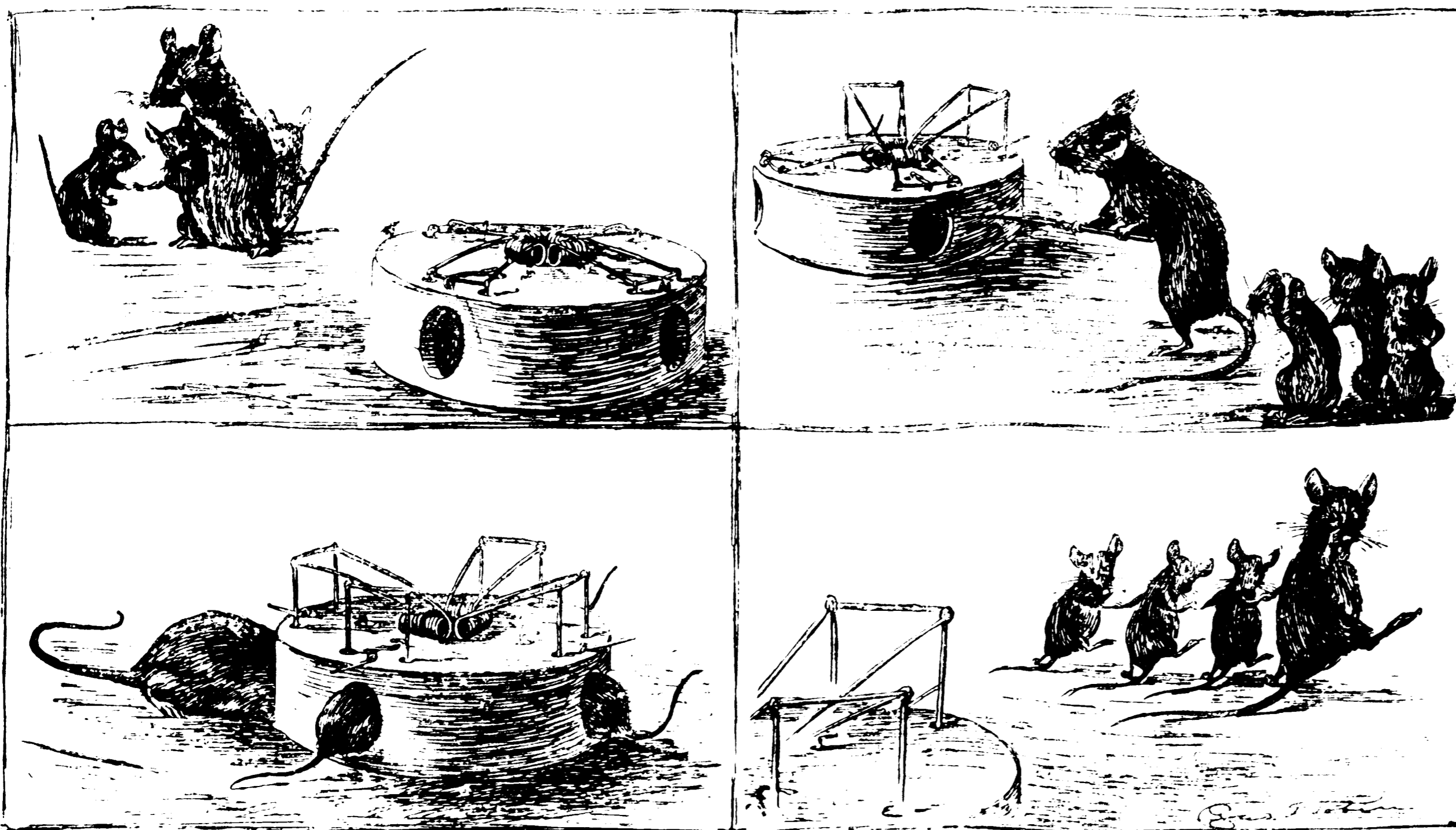
La sua collezione comprende 148 bottoni. I bottoni di fanteria sono quelli ch'erano in uso all'epoca del sistema numerico nell'indicazione dei reggimenti. Siccome da 11 anni questo fu rimpiazzato dal sistema territoriale, la col- lezione presenta un interesse storico.

Oltre i bottoni, comprende d'altronde vari oggetti, come placche d'elmo e di shako, insegne, ecc.

RESEDA.

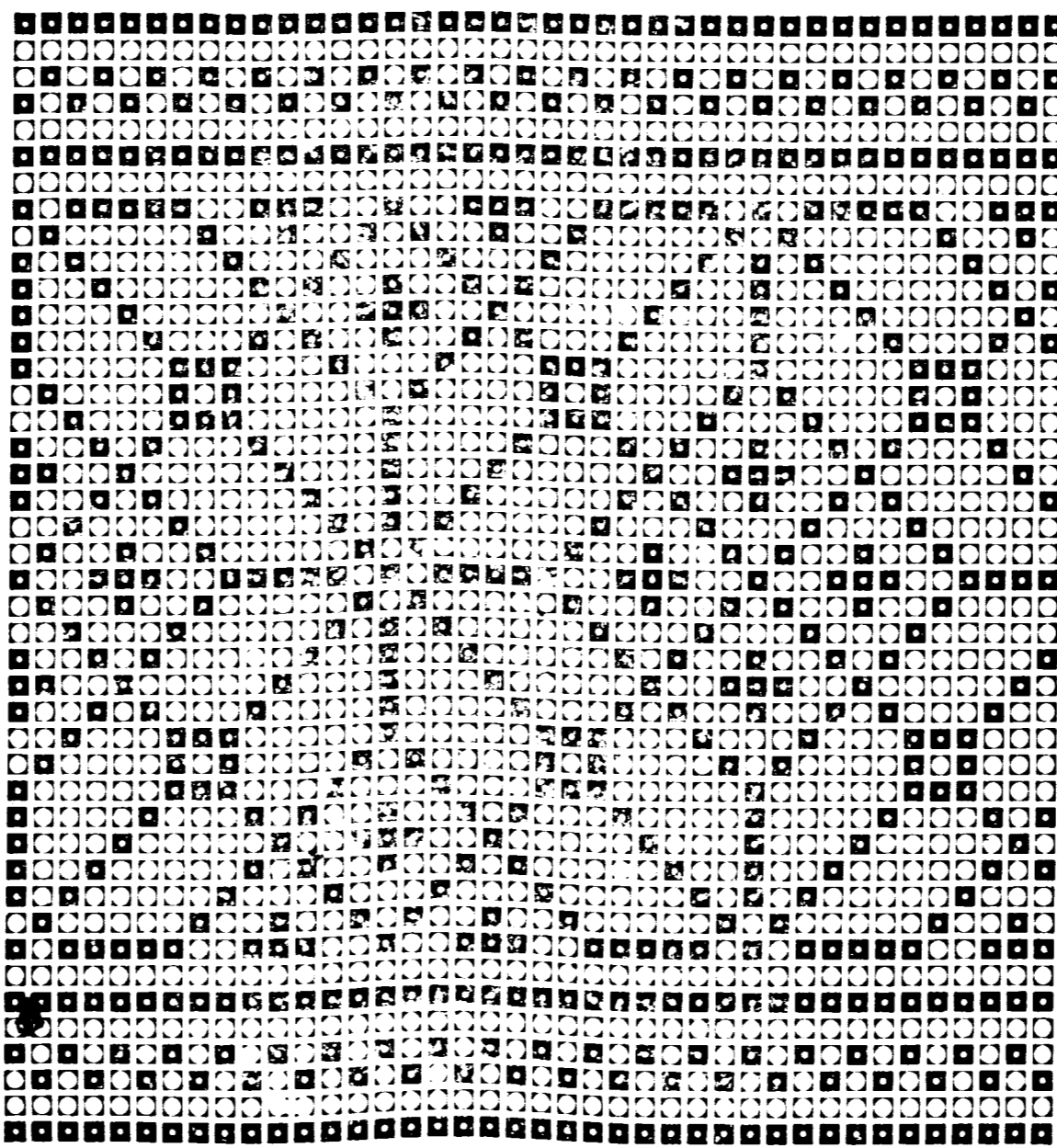
AFFARI DI FAMIGLIA.

— Ecco, figli miei, diceva la mamma sorcio, guardate come si fa a mangiare il formaggio, senza restare in trappola. Vi pre- parerò la strada, poi mangeremo allegramente.



UN LAVORO PER LA CAMPAGNA.

Si ritorna ai lavori antichi sul canevaccio. Offriamo quindi alle nostre lettrici, un facile disegno, che può es- sere eseguito col punto a croce. I punti del disegno vanno eseguiti in seta nera, il fondo può essere di semplice ca- nevaccio, oppure riempito con un colore vivace.



LE CURIOSITA' DELL'ERUDIZIONE

DOMANDE, RISPOSTE E DISCUSSIONI
FRA GLI ABBONATI E LETTORI DEL GIORNALE

È uscito il N. 7, Anno II (di 8 pagine e 4 di copertina) di questa interessantissima Rivista quindicinale (Abbonamento annuo L. 5, Semestre L. 2.50, un Numero cent. 25) edita dalla TIPOGRA- FIA EDITRICE VERRI di Milano. Contiene le seguenti materie:

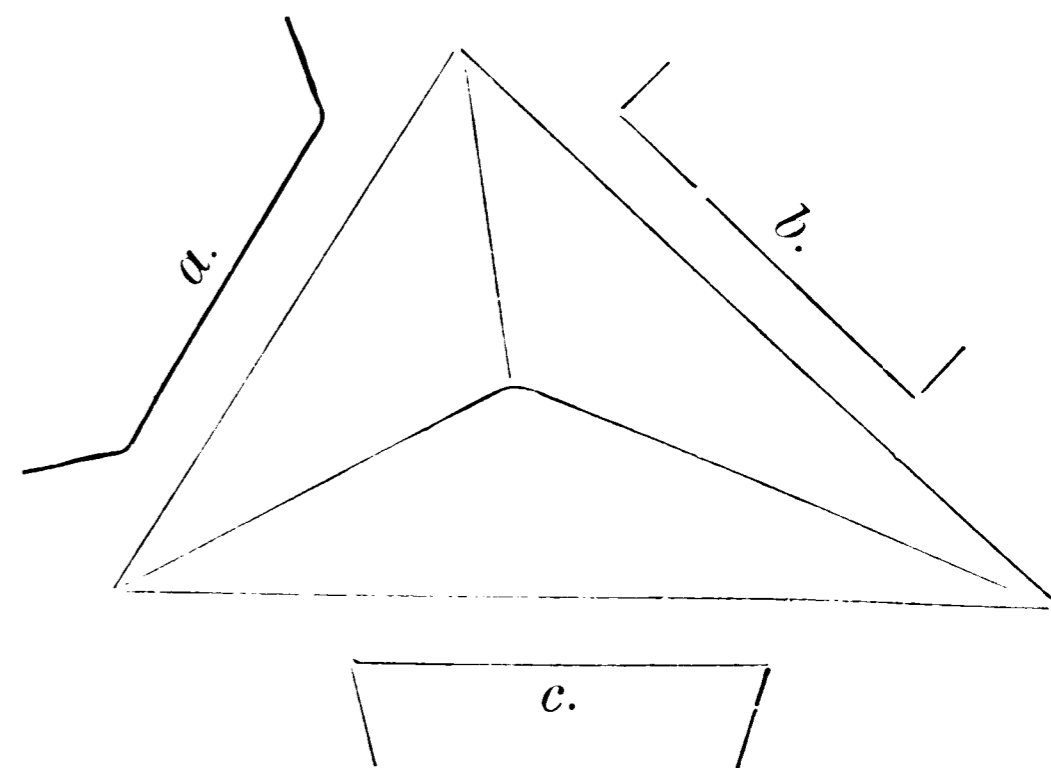
RISPOSTE: Navigazione — Le opere di Balzac — Il marmo delle colonne di S. Lorenzo a Milano — Asinus asinum fricat — Grotta di Bossia — Grandi caverne — Il pesce d'aprile — Quante mar- che da bollo si consumano — La prima Cassa di Risparmio — Pasquale Sottocorno — La luce elettrica — Camillo Flaumar- rion — Veronese Angela — Con quanti chiodi fu crocifisso Gesù Cristo? — L'Edda fu tradotta in italiano? — A più spirabil aere — Tito Livio Cianchettini — Bohème — I Modenesi sono battezzati con olio di noce — Araldica — Nel campo d'Agra- mante — La borghesia è il III Stato.

DOMANDE: La domenica delle palme — I nostri cognomi — I principi di Courtenay — L'aria di un vagone ed il volo di una mosca — Una legge fisica — Luigi Filippo — Il primo libro — Sistema planetario — Pelle di Dante — Un luogo di cura — Freddura — La Salamandra — Alcuni modi di dire — Gli yankees — Nomenclatura della carta — Nomenclature tipogra- fiche — La più grande fotografia e il più gran quadro — Ri- cerche di libri.

COPERTINA: Stravaganze di uomini celebri. — Detti e pensieri. — Varietà: La prima pianta di caffè nell'India. — Scelta di moglie nel serraglio. — La casa nativa di Shakespeare. — Un bel prezzo.

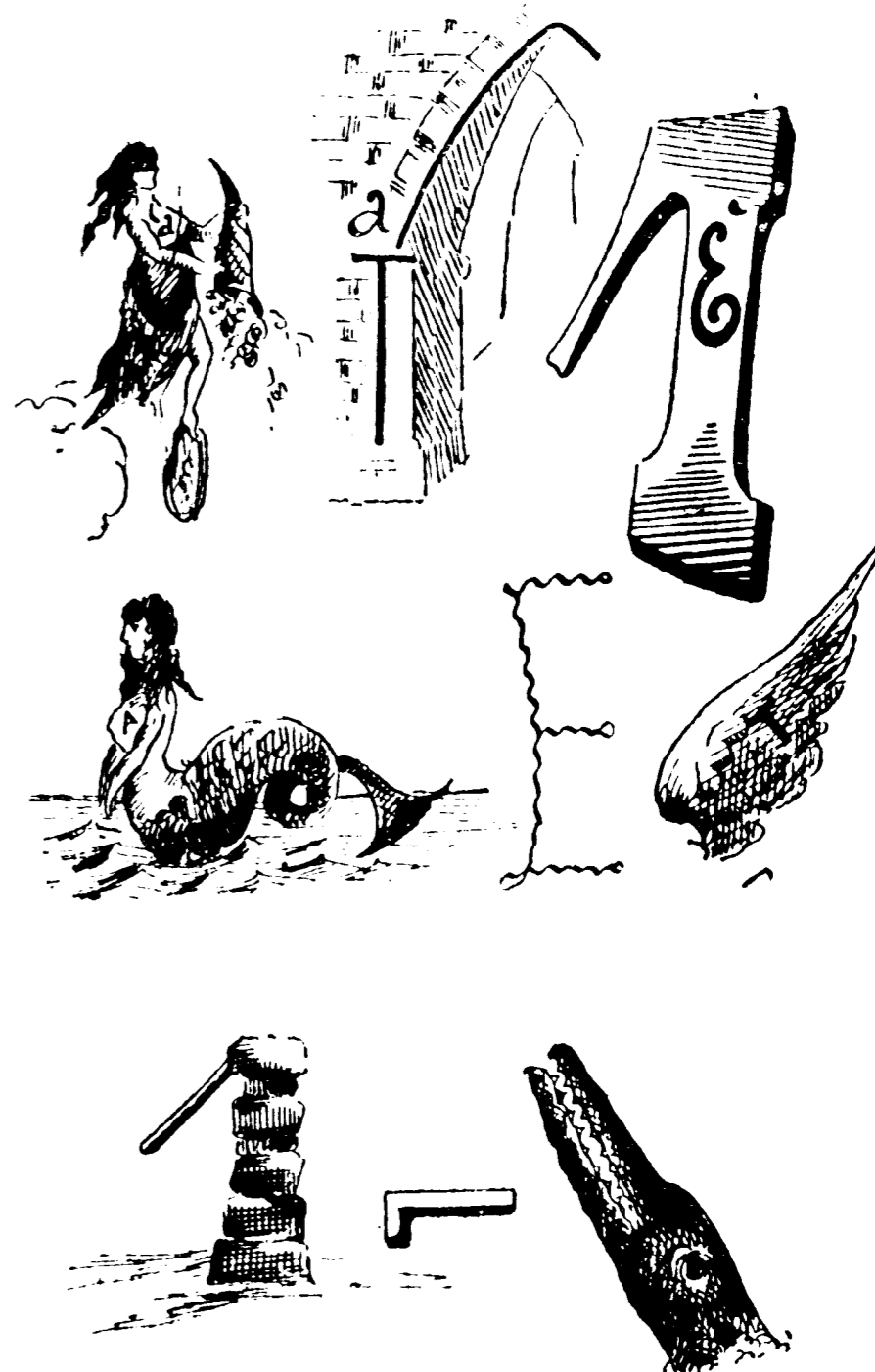
GIUOCHI E SCHERZI

UN INGANNO OTTICO.



Guardate a colpo d'occhio, quale delle tre linee a, b, c, è la più lunga e quale la più corta. Dopo averla stabilita si deve misurare le linee e si sarà certi del granchio preso, perchè sono tutte eguali.

REBUS.



SCIARADA.

L'uomo il *primier* appellasi
Nel fiore dell'età.
L'altro ci è dato scorgere
Allor che notte farà.
Se il *primo* di giudizio
Privo si mostrerà
Intero egli spregevole
Ognun lo chiamerà.

INDOVINELLO A COMPIMENTO E LETTERE FISSE.

		R		
	R		R	
	R			R
R				R
	R			R
		R		
		R		

Un dramma di Sardou.
Ufficio militare.
Si trova nei vulcani.
Celebre scienziato francese.
Fece un dizionario geogr.
Fu regno di Persenna.
Governatore in Persia.

G. GENNARI.

MONOVERBO.

D IN FACCIA STO D

M. M. P.

Spiegazioni precedenti.

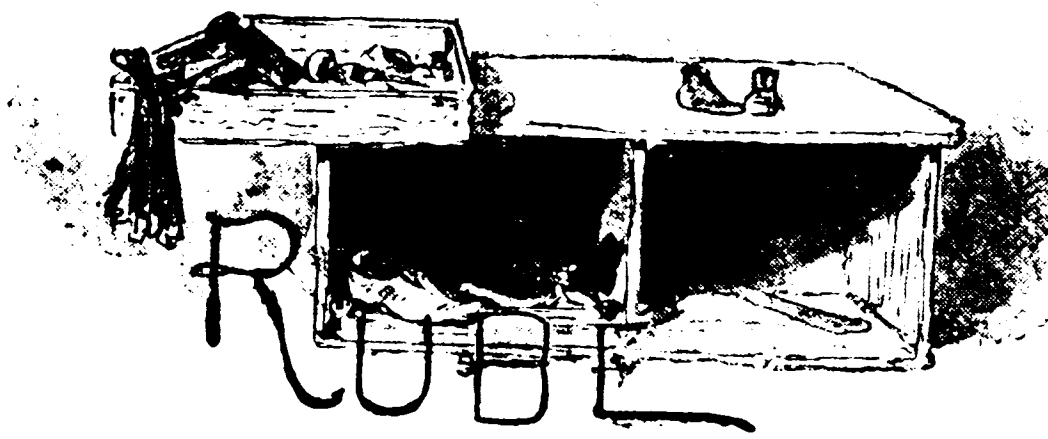
REBUS-PROVERBIO: La notte porta consiglio.
SCIARADA: Temporeggiare.
ROMPICAPO: Impara l'arte e mettila da parte.
MONOVERBO: Modestia.

AC.F. Agazzi
S. Margherita, 12
SUOCURALE
Corso Vitt. Em. 24
Grande
Specialità
in Busti
DOMANDARE IL NUOVO
CATALOGO ILLUSTRATO

BIBLIOTECA dei DIVERTIMENTI
DI SOCIETÀ
di Famiglia e di Campagna
È uscito:
GIUOCHI
di pazienza colle carte
O SOLITARI.
L. 1.50 - Estero L. 2.
Domandare Cataloghi alla
Tip. Editrice Verri - Milano.

CORRADO FRERA - MILANO
Milano, S. Maria Valle, 5 - Magazzini interni
Articoli in Gomma e Tele Cerate
SPECIALITÀ PER PARTORIENTI ED AMMALATI.
Cotone Idrofilo, fenicato ed all'acido borico — Lenzuola impermeabili
Borse da Ghiaccio — Tiralatte — Enteroclistmi — Biberoni, ecc.
Grembiati e Bavareole impermeabili.
MANTELLI IMPERMEABILI PER MILITARI SIGNORE E SIGNORE
ANCHE SOPRA MISURA.
SOPRASCARPE DI GOMMA.

Le CURIOSITÀ dell'ERUDIZIONE
DELLA STORIA
E DELLE TRADIZIONI, DELLA SCIENZA,
DELL'ARTE, DELLA LETTERATURA,
DELL'INDUSTRIA,
DEI PROVERBI E MOTTI POPOLARI,
DEI LIBRI ANTICHI E RARI, ECC.
Domande, risposte e discussioni
TRA GLI ABBONATI
ED I LETTORI DEL GIORNALE
Esce due volte al mese
in fascicoli di 12 pagine: 8 di testo e 4 di coperta
Abbonamento annuo L. 5 - Estero 6



RACCONTO

Quel lembo di crespò? Oh è una mia idea. Perché è legato a quella panca? Ebbene non so se vi piacerà udire una storia vera ma non piacevole. Sedete: non avete paura di sedere in una cella? Dio buono! Rube vi passò tre anni e non era maggiore di voi, credo. Chi era Rube? Mi avete preso! Chi fosse veramente nessuno lo sapeva. Nato nella casa del conte, sua madre morì quella notte istessa. Era una straniera: la trovarono svenuta sul portone, e non parlò più dopo che l'ebbero raccolta, né aveva l'anello nuziale in dito.

Rube imperò in casa da quando cominciò a camminare. Egli era d'una vivacità indomabile, ma tutti gli volevano bene, era così bello.

A scuola non poterono tenerlo: quando fu più grandicello, se ne andava solo a traverso i boschi per giorni interi, e tutto il villaggio a cercarlo: egli tornava sdruscito, sporco di fango, calmo e sereno, con dei pesci o un nido di uccelli. E così cresceva.

Doveva esser di sangue buono: lo dinotavano il suo portamento spigliato, il modo con cui scuoteva dagli occhi i riccioli molesti, le sue mani piccole ed affusolate: eppure rammentava il tipo zingaro o indiano: i suoi occhi erano or teneri, or scintillanti e ciò succedeva di frequente perché era violento: mostrava i denti aguzzi e bianchissimi come quelli d'un giovane lioncello.

Tutti l'amavano e quando ebbe compiti i quindici anni il conte propose di mandarlo in collegio a sue spese, "poiché, diceva, Rube era un ragazzo eccezionale e doveva fare una carriera."

Rube rise quando il buon vecchio conte gli chiese se gli piacerebbe fare il dottore o l'avvocato, ma però il suo buon senso gli suggerì d'accettare la generosa offerta: e le cose andarono lisce finché egli ebbe vent'anni.

Ma qui cominciarono i guai.

La donna è sempre la causa di molte miserie umane ed anche Rube ne subì l'influenza.

Eravamo amici, sebbene fossi allora come adesso custode delle carceri: avevo osservato che il giovanotto era più irrequieto e violento. Aveva quello sguardo di lioncello, era vano rivolgergli domande: era muto come un pesce.

Una sera non lo vidi, e mamma Caterina, ov'egli alloggiava, venne a chiedermi se l'avevo veduto: mentre essa parlava, un uomo a cavallo passò e s'informò se il conte S. abitava lì presso, avendo un incarico per lui. Mamma Caterina, come ogni donna, tutto lo richiese "se trattavasi di Rube, e l'altro gridò tirando via:

— E' scappato con venticinquemila lire e lasciandosi dietro mille imbrogli.

La piccola città fu tutta sossopra in un baleno, e malgrado molte fossero le dicerie false, pure il fatto vero sussisteva: Rube aveva falsificato una cambiale, intascato i denari ed era fuggito s'intende, per una donna. Doveva esser impazzito per agire così, ma egli l'aveva sedotta ed aveva bisogno di denaro per aiutarla.

E chi l'aveva tradito? Chi aveva narrato piagnucolando la triste storia? La donna. Dicevano che la sua disgrazia le aveva turbata la mente: era un'ingenua ragazza che serviva in casa d'uno dei professori, ma aveva un volto di angelo.

Dopo tre giorni lo rintracciarono e non so descrivere come mi apparisse quando lo rinchiusero in questa cella.

Egli colle manette! l'indomito garzone insofferente di ogni legame! Non osavo farmi vedere, ma stando dietro alla porta ed udendolo sbattersi contro le pareti e camminare avanti indietro come una belva imprigionata, avevo la gola strozzata e le lagrime agli occhi.

Il giorno dell'udienza dovetti pur entrare, ma vedendolo, rimasi atterrito: aveva i denti stretti, gli occhi sembravano carboni ardenti: non sembrava più un essere umano.

Al tribunale gli sedetti vicino: tutto era contro di lui, e i giurati lo proclamarono "colpevole" senza neppure accordargli le attenuanti.

Rube si teneva immobile, eccettuato quel bagliore rosso negli occhi: dopo l'arringa del suo difensore, il presidente s'alzò e con tono incisivo disse:

— La sentenza da me pronunciata è quanto la legge impone: se fosse in mio potere raddoppierei la pena. Sappiate che la vostra vita trascorse nel pentimento, vi ha un delitto a cui non potrete porre rimedio. Un'innocente fanciulla, di cui troncaste la fiorente giovinezza, è divenuta per voi, un essere vergognoso esposta al dileggio di tutti.

La porta si schiuse ed entrò, condotta fra due guardie, la ragazza: era stato un ordine superfluo di quel giudice, poiché se a quell'infelice era rimasta una scintilla di ragione, essa ora si era spenta.

Rube la vide quando essa gli fu vicina, e testo compresi che qualcosa di terribile stava per succedere. Con un rugito di belva ferita, e colla rapidità del baleno egli le fu sopra, e l'avrebbe strozzata, se io, aggrappandomi a lui con tutte le mie forze, non l'avessi rovesciato a terra. Fu una lotta tremenda: tre uomini occorsero per ammanettarlo, mentre la ragazza semi-morta veniva trasportata altrove, e dovemmo attendere la notte per ricondurre Rube in prigione, onde evitare l'ira del popolo.

Per giorni e giorni egli rimase accovacciato per terra, e se avesse potuto si sarebbe tolto la vita di certo. Io mi ritiravo alla lesta per paura mi vedesse, ma egli non alzava mai gli occhi.

— Due anni! furono le prime sue parole, a cui tentai rispondere dolcemente:

— Cercheremo di farveli parer meno lunghi. Rube, starò con voi e...

— Sciocco, idiota, gridò egli, se altro mezzo non v'ha per liberarmi da questa vita maledetta, mi strapperò il cuore dal corpo colle mie stesse mani.

Egli delirava, gridava senza posa, e durò così parecchi

mesi, finché la febbre lo vinse. Io credo nell'Ete supremo e nella sua bontà, ma perché Egli non lo liberasse durante quella malattia, non seppi comprenderlo. Egli non volle perdonare e Rube ne uscì invecchiato e debole come una femmineccia.

In quel tempo la povera giovinetta aveva passato anche essa i suoi crucci, e il bimbo, una creaturina delicatissima, era allevato da mamma Caterina colle stesse cure come se fosse figlio d'un principe. Il vecchio conte la sosteneva e fu buona ventura, poiché il dottore dichiarò che la giovane madre non avrebbe più recuperata la ragione. Essa non ricordava più nulla, ma amava il bimbo. Io non l'avevo riveduta dopo quel giorno, ed essendo amico di Rube le ero contrario, ma passando un giorno la vidi dinanzi alla casa, cullando dolcemente il bimbo fra le braccia e l'e-



spressione di quel povero volto destommi infinita pietà. Lo sguardo materno è unico, e davanti ad esso tutto svanisce, così io scordai le circostanze e la salutai. Essa guardava soltanto il bimbo e lo baciava, ed io me ne andai intenerito.

Rube era divenuto tranquillo e quando fu ristabilito, mi chiese di occuparlo.

— Lavoro manuale, disse, qualcosa che mi impedisca di pensare.

Non era nei regolamenti, ma io ottenni egualmente quel che volevo, e lo misi a far scarpe: gli portai l'occorrente ed era meraviglioso vedere com'egli imparasse presto e lavorasse così alacremente da doverlo trattenere.

Un giorno, non udendo più risuonare il suo martello, andai a vedere e lo trovai col capo tra le mani.

— Siete malato?

— Gianni, disse sollevando un volto pallido e desolato e prendendomi la mano, è vivo?

— Sì, Rube, risposi indovinando il suo pensiero.

— E' un maschio?

— Sì, Rube.

Egli lasciò ricadere la testa ed io scivolai fuori.

Quando gli recai i primi denari del suo lavoro, sembrò volermi dire alcunché, ma poi tacque.

Un giorno mi chiese se potevo prendergli un pezzo di pelle di capretto morbido e possibilmente tinta in turchino, e mi diede i soldi.

Eppoi non seppi più nulla di quel che ne facesse. Lavorava incessantemente e diveniva sempre più debole e sfinite.

Se io glie ne facevo osservazione, rispondeva:

— Ho bisogno del denaro per quando uscirò.

La sua condanna era prossima a spirare. Finalmente quel giorno spuntò e Rube fu libero.

Egli non mi aveva mai comunicati i suoi progetti, ma io ero disposto ad aiutarlo in quel che mi era possibile.

— Gianni, disse, aspetterò la sera; ora che lo potrei, mi spaventa l'andarmene di giorno.

— Bene, venite nell'orto per abituarvi.

Venne fino sull'uscio, poi scuotendo il capo, ripeté:

— No, attenderò la sera.

Quando fu l'ora egli uscì nell'orto, col suo fardelletto in mano: il suo volto spirava calma e coraggio.

— Fu una dura lezione, disse, ma coll'aiuto di Dio rimedierò al mal fatto. Conducetemi da loro, Gianni.

Ed io, io che l'amavo, dovetti disperdere la sua speranza

e vederlo vacillare, e riportarlo svenuto nella sua cella. Ah, perché non m'aveva egli detto prima i suoi proponimenti? Gli avrei dolcemente fatto conoscere la verità: la disgraziata giovinetta languidamente spentasi, ed il bimbo morto poco dopo. Lo dissi brutalmente e mi parve d'esser un assassino nel guardare il suo volto livido.

— Conducetemi a loro, disse appena poté riaversi un poco.

Credetti vaneggiasse, ma ben presto lo compresi.

— Attendete domani.

— Non lo posso, devo andarvi ancora stasera.

Quando fummo giunti alle due povere tombe egli vi cadde sopra esausto.

Lo lasciai solo un po' di tempo; allorché tornai egli si rizzò e:

— Gianni, disse, lasciatemi tornar da voi, non ho altro posto al mondo.

— Ma siete libero, risposi, lasciatemi aiutarvi in altro modo.

Ma il pover'uomo mi guardò così pietosamente, che lo presi meco senz'altro. Non si mosse più dalla mia stanza, inerte, ed il dottore dichiarò che se non cambiava presto vita, ne morrebbe. Potete immaginare come mi rallegrassi un giorno in cui mi disse:

— Abbisogno dell'altro denaro: cosa ne dite? Se ripigliassi il mio panchetto? Se potessi tornare alla mia cella credo mi sentirei meglio.

Mi stupii della sua idea, nondimeno m'ingegnai ad ottenergli il permesso e, strano a credersi, appena vi fu tornato, parve che si rianimasse, al lavoro.

— Se non vi spiace, disse una sera, chiudete la porta nell'uscirvene; dormo più facilmente.

E continuò così quattro mesi, indebolendosi sempre e divenendo più triste.

— Ne avrete un bel gruzzolo presto, gli dissi una sera consegnandogli il ricavo del suo lavoro.

— Ne ho già abbastanza, Gianni, rispose, me ne vado domani.

E non disse altro. — L'indomani allorché entravi colla sua colazione, egli era seduto al suo panchetto colla testa china, e quando gli rivolsi la parola non si mosse. Rube se n'era andato, come aveva detto, l'indomani era giunto. Adesso ne parlo tranquillamente, ma allora ero come un forsennato: non volli credere alla sua morte finché il dottore non ebbe dichiarato che lo era da molte ore, e... trovammo una boccetta su cui stava scritto: Veleno.

E così finì la vita quel disgraziato giovane.

Quando venni a riporre le sue cose, trovai delle parole scritte col gesso su questa panca: esse si cancellarono dipoi, ma posso ripeterle, poiché mi rimasero scolpite nel cuore. Era un ultimo messaggio per me:

— Caro Gianni, ho abbastanza denaro e vi prego di far incidere un'iscrizione sulle loro tombe: ignoro il nome del piccino: mettetevi: "Volato presso il Padre dei cieli." Vorrei essere pure sepolto là, ma, non troppo vicino. Addio, amico, voi mi avete sempre sorretto; Dio benedica voi e, perdoni a me..."

Nel ricercare il denaro lo rinvenni nascosto in un paio di scarpette turchine da bambino.

Ed ecco la storia del crespò nero sulla panca da calzolaio.

L'ALPE OMICIDA

(Cont. vedi N. precedente)

... Indi i gemiti si attenuavano e si modulavano in sospiri d'amore.

... In certi momenti mi pareva che il dolore di Anno Martindale si calmasse e passasse, nel suo petto, come un soffio di speranza. Mi sorpresi nel condividere le illusioni che le attribuivo; ed un ritorno fortunato mi parve verosimile.

Dimenticavo l'uragano, la mancanza di ricovero, di provvigioni, dimenticavo i venti gradi di freddo che stringevano i piedi e gravitavano sul petto mal riparato del pastore... Di repente mi sorpresi, nell'interessarmi soltanto al suo destino, senza avere associato nella mia commiserazione, i di lui compagni d'infortunio. Gli altri pure erano attesi da una donna disperata "la povera vecchia", come era stata indicata, doppiamente colpita ne' suoi affetti di moglie e di madre.

...Una sol volta la mia vicina aprì la sua finestra. Mi chinai, e credo mi scorse.

Era mia intenzione di rivolgerle la parola; ma quando cercai ciò che mi era permesso dirle in quella tragica ora, riconobbi il nulla, l'assurdità delle parole consolatrici. E non osai neppur tentare di confortarla con assicurazioni azzardate, sull'ignoranza in cui ero dell'avvenire.

Oh! quanto avrei bramato non trovarmi là!

Mi tacqui dunque, contemplando con libertà incosciente que' capelli scomposti, que' begli occhi rossi e inondati di pianto, quelle mani infantili che stringevano un fazzoletto nell'estasi del dolore.

Parvemi che il suo sguardo m'implorasse quando si ritirò. Forse ella avrebbe preferito che le parlassi, anche per dirle delle menzogne che non avrebbe creduto?...

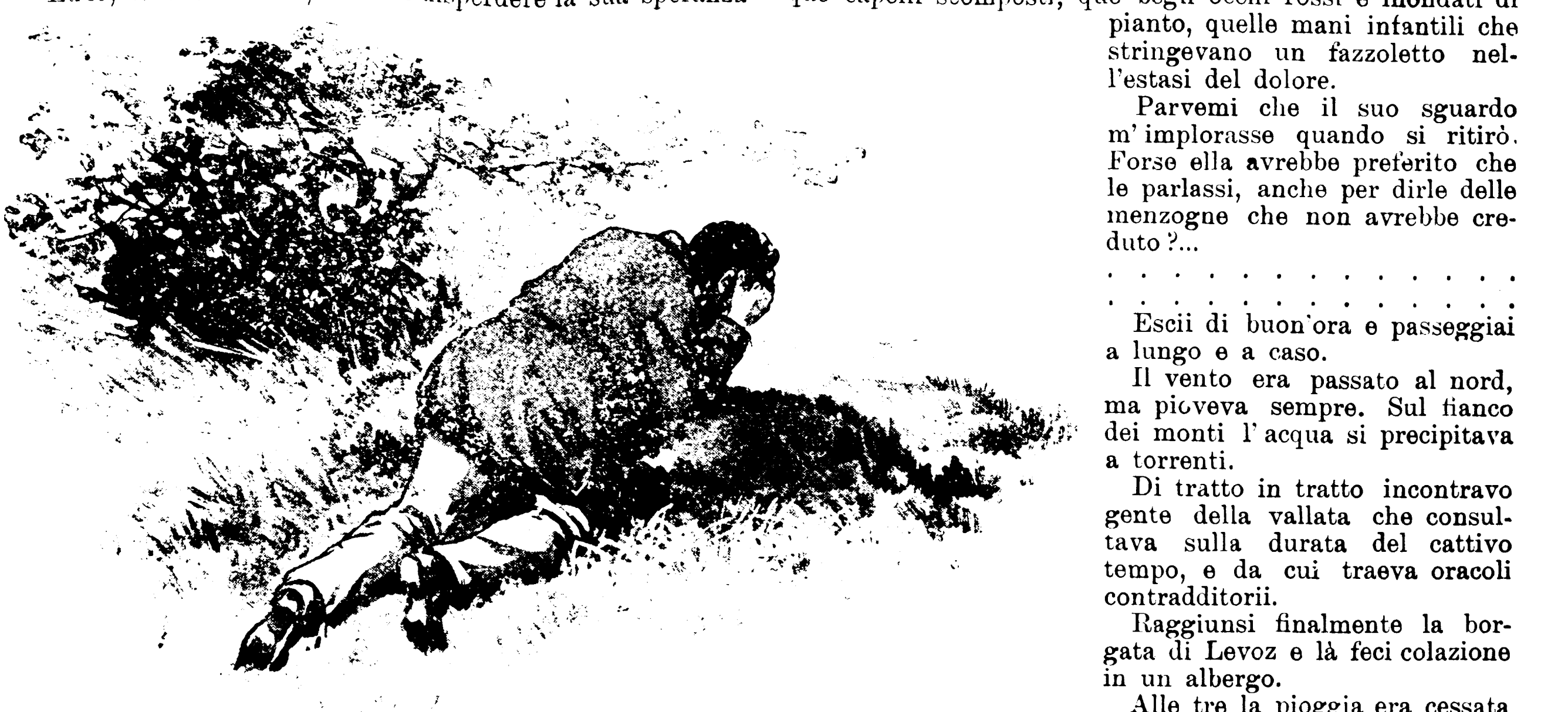
Escii di buon'ora e passeggiaai a lungo e a caso.

Il vento era passato al nord, ma pioveva sempre. Sul fianco dei monti l'acqua si precipitava a torrenti.

Di tratto in tratto incontravo gente della vallata che consultava sulla duratura del cattivo tempo, e da cui traeva oracoli contraddittorii.

Raggiunsi finalmente la borgata di Levoz e là feci colazione in un albergo.

Alle tre la pioggia era cessata e m'incamminai verso l'Hôtel de l'Ours.



Il velo delle nubi incominciava a squarciarsi. Dopo un lungo cammino, che m'aveva ricondotto al di là de' primi casolari di Chamounix, ebbi, volgendomi, lo spattacolo di un'apparizione senza eguale. La brezza aveva liberato il Monte Bianco dalle nubi che lo nascondevano da ventiquattr' ore. La fiamma debole del sole morente ne riprendeva l'impero e trasformava quella parte della terra in un oceano roseo ove rocce brune e rare emergevano come isole. Pensai subito ad Annie Martindale, e mi parve che il suo volto desolato ricevesse il riflesso fuggitivo di quella tinta raggiante. Ma come se la vita se ne ritirasse, la montagna non tardò ad essere riconquistata dalla sua abituale limpidezza. Giunsi sulla piazza a tempo per assistere ai preparativi di una compagnia di dodici guide, che, dietro convocazione del sindaco, aveva reclamato l'ingrato e temuto compito di avviarsi alla ricerca della carovana smarrita. Andavano a coricarsi ai *Grands Mulets* per poter partire all'alba, tra i filoni di ghiacci, tra le nuove valanghe, tra gli alti strati di neve, tra le frane della vigilia che non si muovevano più. La folla degli indigeni e dei forestieri circondava rispettosamente quegli eroi ignorati, e il prete della parrocchia impartiva loro la benedizione.

VI.

La notte passò senza incidenti. Supposi anzi che la mia vicina, affranta dalla stanchezza, avesse trovato un po' di sonno, perchè nulla mi rivelava la sua esistenza. E' possibile pure che non la udissi, perchè dormii male, ma lungo tempo. Fui destato di soprassalto verso le otto del mattino, dalla trombetta stridula dell'uomo dal telescopio. Per quanto ridicolo fosse quell'appello, mi produsse un'impressione profonda: ed altri pensarono forse, al par di me, all'appello de'morti che l'angelo deve fare nella valle di Giosafatte. Qualche istante dopo, io escivo in fretta dalla mia stanza quando Annie Martindale aprì la sua porta e mi si presentò trasfigurata, collo sguardo e l'abbigliamento in disordine, vestita ancora dell'abito che indossava due giorni prima. — Signore, mi disse, non vi chieggo che la verità: ma qualunque sia la notizia che dovete annunciarmi, promettemmi di portarmela appena la conoscerete. Quando fui in strada, una parte della popolazione sparsa per le vie già discuteva sulle informazioni avute. Il capo delle guide al quale un tacito accordo aveva riservato l'uso del telescopio, lasciava cadere di tratto in tratto qualche parola: — ... Sono in otto a ridiscendere, le Grandi salite... trasportano due corpi... Ecco che si arrestano... I portatori si cambiano... (Continua).

L'ERUZIONE DELL'ETNA (V. inc. pag. 2).

Il 9 di questo mese è cominciata la terribile eruzione dell'Etna (in Sicilia) che, pur troppo, dura tuttavia. Nel primo periodo eruttivo la lava ha invaso grande parte dei terreni comunali posti ai piedi del monte Concilio: anche i castagneti appartenenti al duca Ferrandino rimasero completamente bruciati. Le bocche in attività sono cinque, una delle quali erutta lapilli e sabbia. Un braccio di lava scende a ponente da Montenero, dirigendosi verso Monte Concilio, un altro dilaga a levante da Monte Gemellaro diretto verso Montarso. I terremoti si succedono con una rapidità ed intensità straordinaria; i boati fortissimi producono lo stesso effetto come se su quei paesi si fosse riversato un tremendo temporale. La lava ha percorso in un giorno (quello del 13 in cui fu eseguita la fotografia istantanea che riproduciamo) circa 10 chilometri. La corrente di lava distava quel giorno circa 6 chilometri dall'abitato di Nicolosi. Il corso della lava verso Nicolosi è meno rapido dovendo coprire i monti di lava formati nell'eruzione dell'86. Il nostro disegno, preso dalla fotografia, rappresenta nel suo punto più terribile la spaventosa eruzione e il torrente di lava ch'essa produce. Nicolosi è ancora incolume, ma tutto fa temere che non lo rimarrà perchè una corrente, sorpassando il Monte Tamerchia, si dirige verso quella città. Le eruzioni di bombe e i boati sono in aumento; le lave superiori incandescenti sono diminuite ma sono cresciute a Montegrosso. La pioggia di cenere e le scosse di terremoto continuano incessanti.

CORRIERE DELLA PADRONA DI CASA

Zuppa ai piselli di magro. — Si cuociono dei piselli con acqua o un pezzo di burro: vi si stempera poi della fecola e del prezzemolo trito fino alla densità d'una *purée*. Si serve con crostini di pane.
Contro la tosse asinina. — Il dottor Mohr avrebbe trovato un mezzo efficace contro la tosse asinina nello zolfo. Dice che ripetendo la disinfezione della stanza dove si trovano gli ammalati, il male cessa con sollecitudine meravigliosa. Si portano i malati con biancheria e vestiti rinnovati in altra stanza, e si brucia in quella che serve loro per dormire, 25 grammi di zolfo per ogni metro cubo di spazio, lasciandolo agire l'azione per cinque ore oltre che sull'ambiente, sulla biancheria del letto appesa e su quella personale.

PICCOLA POSTA.

A. M. Verona. — I bozzetti *Amor di patria* e *La benedizione della mamma* non ci soddisfano.
Enzo, Ferrara. — Poesie d'amore non ne pubblichiamo.

LA VITTORIA - Clerici e Rizzi
LETTI e MOBILI di FERRO
DA L. 15 A L. 1500 SOLO FUSTO.
CATALOGO GRATIS
dietro semplice Cartolina inviata alla Direzione
Viale Magenta, 75 Milano

PASSATEMPI DOMESTICI

REBUS.



A. BERTI.

LOGOGRIFO.

Di romano guerrier un nome sono.
Da me dipende il popolo africano.
Guasto gli allievi se son troppo buono.
Terribil fui dei paladini in mano.
Odio od amore è in me, ira o perdono.
Son letto al marinaio ed all'indiano.
Con tinte forti il genio fo palese
Dell'italo scittor, anglo o francese.

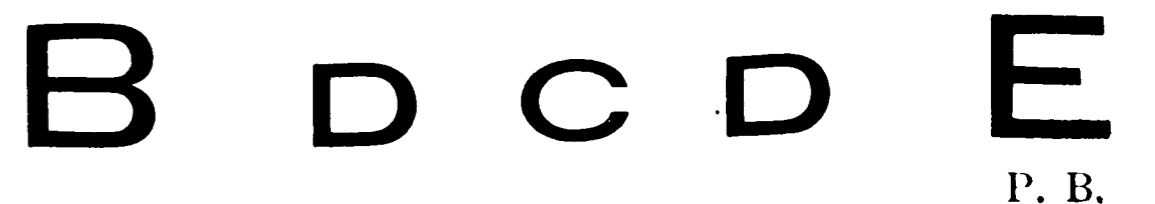
G. GENNARI.

SCIARADA (Imitazione).

Il primiero mangi spesso, or arrosto ed or allessio;
Che ha due braccia il mio secondo, lo conosce tutto il mondo
Tengo in gabbia un animale, che possiede il mio finale;
Il total, senza sudare, nel Corriere puoi trovare.

M. M. P.

MONOVERBO.

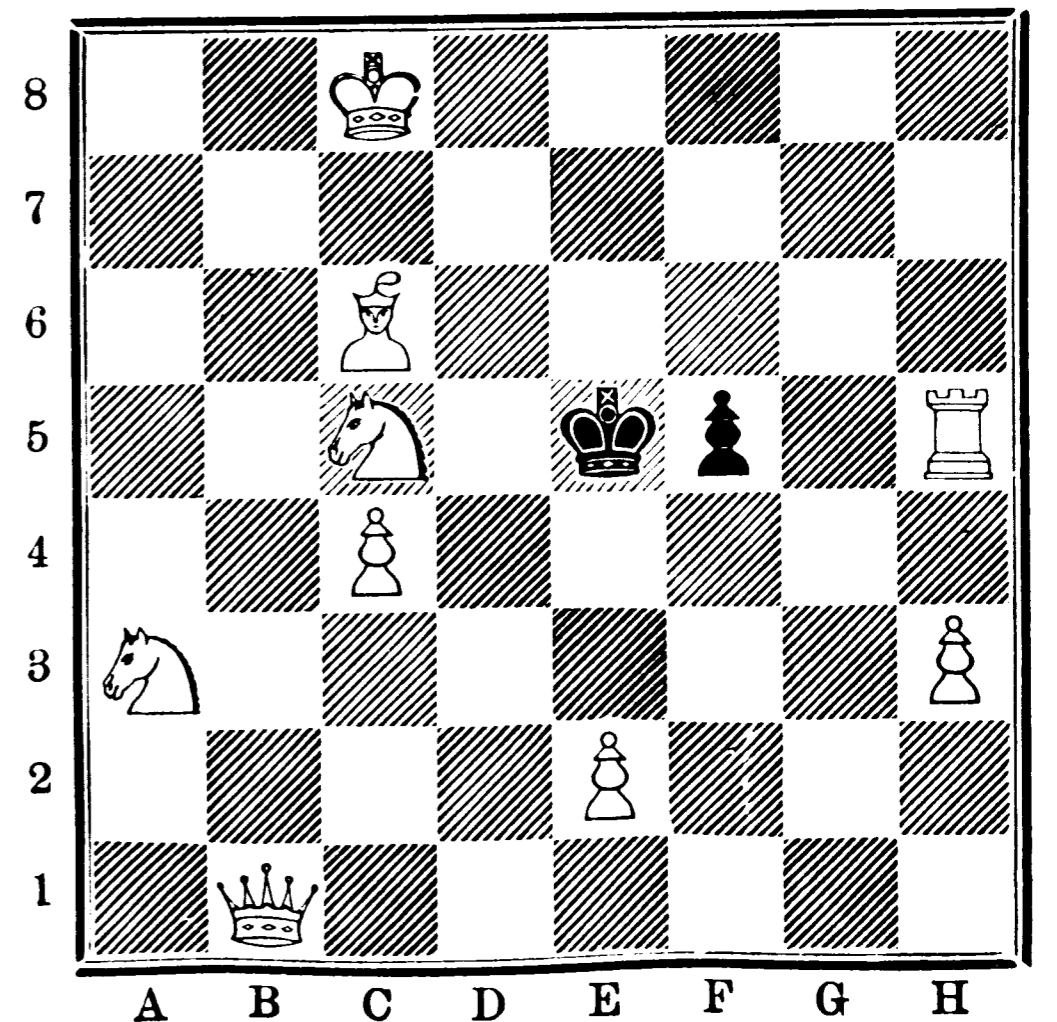


P. B.

SCACCHI — PROBLEMA N. 38.

(Sig. Lodovico Rossi - Spezia).

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3.

Soluzione del Problema N. 37.

- | | | | |
|-------------------|-----------------|---------------------|------------|
| Bianco. | Nero. | Bianco | Nero. |
| 1. C g8-e7 | 1. R e5-f4 | (b) | 1. R e5-f6 |
| 2. C e3-c4 | 2. muove o sta. | 2. C g6+ | 2. R g7 |
| 3. C e7-g6 matto. | | 3. C e2-f5 matto | |
| (a) | 1. R e5-d6 | | |
| 2. C c3-c4+ | 2. R d6-e5 o d7 | con altre varianti. | |
| 3. A o D mattano. | | | |

Preghiamo gli scacchisti di mandarci dei problemi.

Spiegazioni precedenti.

REBUS: Chi dice donna dice danno.
SCIARADA: Tito-lato.
INDOVINELLO: Caro, Cero, Ciro, Coro, Curo.

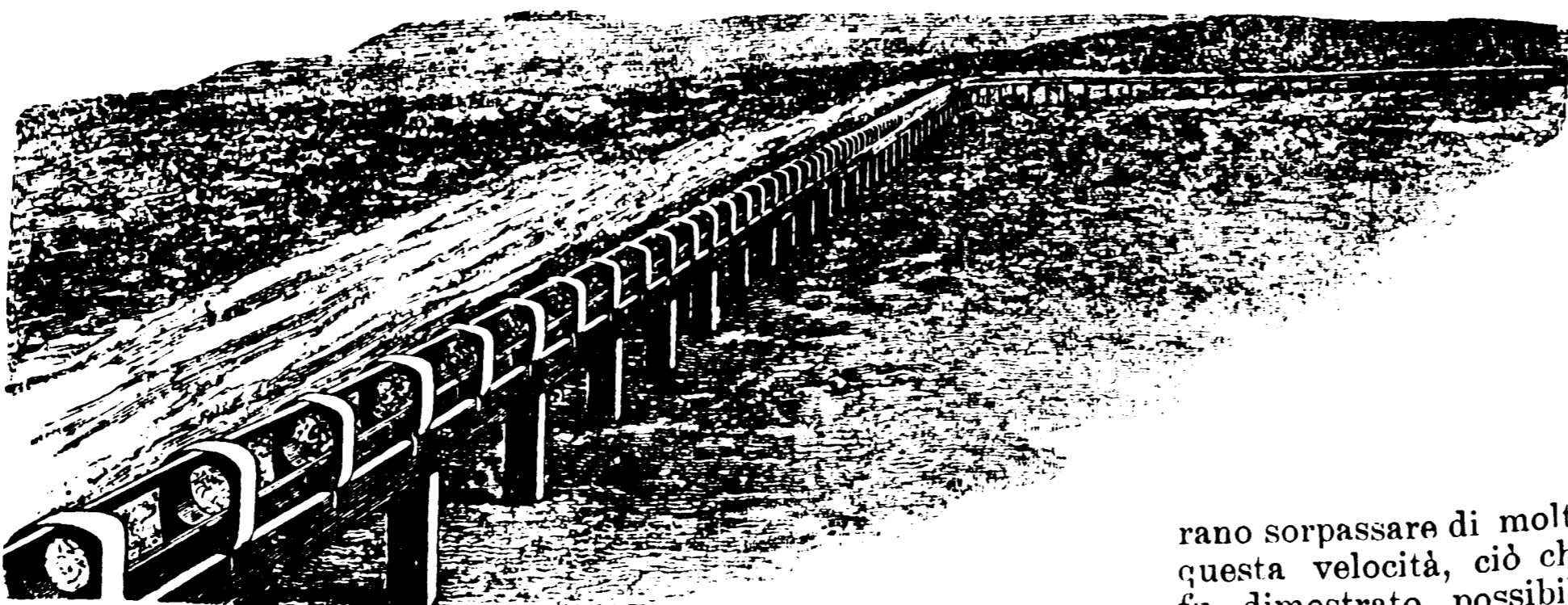
MORERI GIUSEPPE, responsabile.

Milano, 1892. - TIP. EDITRICE VERRI, Via S. Smpliciano, 5.

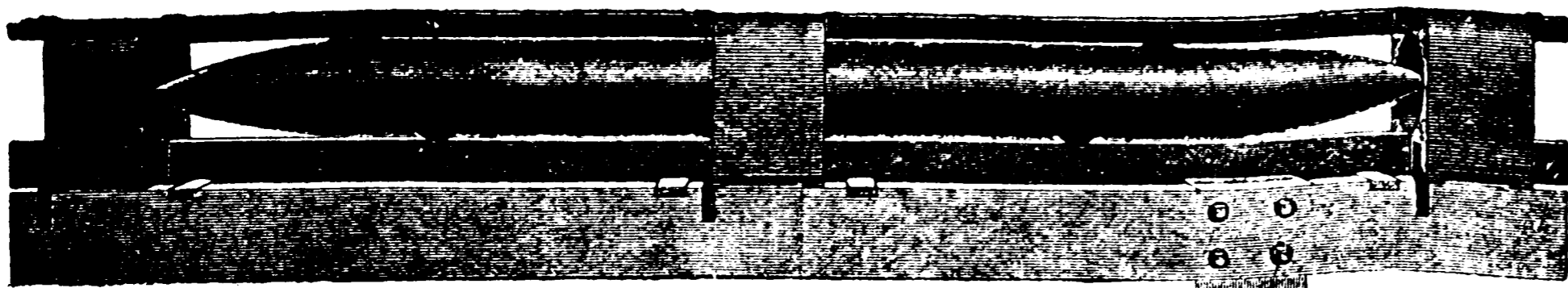
INVENZIONI E SCOPERTE

IL PORT' ELETTRICO SISTEMA . .

Fu dato questo nome a un nuovo sistema di trasporto di lettere e di piccoli colli, sistema che fu messo in applicazione in America con buoni risultati dalla *Portelectric Company* sotto la direzione del professore A. E. Dolbear. Questo sistema consiste in una via formata di due binarii (uno inferiore che sostiene il veicolo, uno superiore che serve di guida) tra i quali può correre un veicolo in ferro, in forma d'obice. Tutto lungo il percorso sono disposti dei tubi nei quali passa il veicolo. Questo è munito



Aspetto complessivo della via.



Il veicolo nel suo passaggio entro un tubo.

di un apparato di comunicazione che invia una corrente elettrica nei tubi che la precedono. Per tal modo il veicolo è costantemente attratto con grande velocità. Le prime prove di questo sistema ebbero luogo a Dorchester (Mass) sopra una via ovale di 850 metri, disposta all'uopo. La figura 1 mostra una parte di questa via, sulla quale i tubi sono disposti ad 1m,80 l'uno dall'altro. La figura 2 mostra su più vasta scala, il veicolo nel suo passaggio in un tubo. Il veicolo percorre la lunghezza

totale della via in 51 secondi, ma i promotori di tale progetto spe-

rano sorpassare di molto questa velocità, ciò che fu dimostrato possibile da misure fatte su questa linea di prova. Essi si propongono di raggiungere una velocità di 240 chilometri all'ora. Il veicolo di esperienza pesa 230 chilogrammi. Può contenere 10,000 lettere. La parte cilindrica ha una lunghezza di metri 2,50 ed un diametro di 25 centimetri. E' montata sopra delle confrazioni a palle. Ogni tubo comprende 630 giri di filo conduttore. Il binario superiore è utilizzato come conduttore e l'energia è formata da una stazione di una potenza di 10 cavalli. La via costa circa 62,500 fr. per chilometro.

Voletе conservare I DENTI SANI?
Fate uso della ricomata
Pasta Odontalgica Brenna
FARMACIA BRENNА
Angolo Piazza Ponte Vetere e Via Broletto
Bellezza e conservazione dei denti freschezza della bocca. L. 1 LA SCAT.

Via Manzoni
angolo San Giuseppe
MILANO
G. MERLO
Fabbrica DI GUANTI

(COMPAGNIA CONTINENTALE Brunt e C.)
STABILIMENTO - QUADRONNO, 43 - MILANO
Grande Negozio d'Esposizione e vendita
Via Dante, 5 (già via Sempione)
Angolo Via Meravigli, N. 2
Specialità in lampadari ed apparecchi d'illuminazione, gaz, luce elettrica, petrolio, candele. — Bronzi artistici. — Pendole, Candelabri. — Impianti, tubazioni e Cucine per gaz. Impianti sanitari di acqua potabile e di fognatura.